



LEGAMBIENTE



WORLD
WILDLIFE DAY
3 MARCH

NATURA SELVATICA A RISCHIO IN ITALIA

Giornata mondiale della fauna selvatica
World Wildlife Day

2023



SOMMARIO

PREMESSA	3
1. FAUNA MARINA E TERRESTRE A RISCHIO IN ITALIA	6
2. STATO E PRESSIONI SULL'AMBIENTE MARINO E COSTIERO DEL MEDITERRANEO	9
3. STORIE DI SUCCESSO	11
3.1 L'ERADICAZIONE DEL RATTO NERO DALLE ISOLE PONTINE	11
3.2 IL RITORNO DEL GRIFONE NEGLI APPENNINI	13
4. IL FUTURO DELLA CONSERVAZIONE DELLE SPECIE MARINE È LA COLLABORAZIONE	15
5. FOCUS LUPO	18
5.1 IL PIANO DI MONITORAGGIO DEL LUPO	18
5.2 LE BUONE PRATICHE E LE CRITICITÀ NELLA GESTIONE DEL CONFLITTO	20
5.3 MORTALITÀ DEL LUPO IN ITALIA	24
5.4 QUESTION TIME: NUOVE DISPOSIZIONI GOVERNATIVE, DOMANDE E RISPOSTE	27
6. LA GESTIONE DEGLI ANIMALI SELVATICI CONFIDENTI: IL CASO DI JUAN CARRITO	31
7. SPECIE ALIENE INVASIVE: IL PROBLEMA DELLE IMMISSIONI NELLE ACQUE INTERNE	33
8. CITY NATURE CHALLENGE 2023: PERCHÉ LA BIODIVERSITÀ URBANA È IMPORTANTE	36
9. LE REGOLE DA SEGUIRE PER RISPETTARE GLI ANIMALI SELVATICI	39
10. LE PROPOSTE DI LEGAMBIENTE IN FAVORE DELLA FAUNA SELVATICA A RISCHIO	42
11. BUONE PRATICHE	46

A cura di
 F. Barbera, B. Berardi, G. De Castro, I. Forcellini,
 L. Gallerano, C. Leti, A. Nicoletti, S. Raimondi

Osservatorio per il Capitale Naturale di Legambiente
 Ufficio nazionale aree protette e biodiversità

PREMESSA

Il valore inestimabile della natura selvatica viene celebrato il 3 marzo di ogni anno in occasione del World Wildlife Day - WWD - proclamato nel 2013 dall'Assemblea generale dell'ONU per ricordare la ricorrenza della firma della Convenzione sul commercio internazionale delle specie di flora e fauna selvatiche minacciate di estinzione (CITES) avvenuta nel 1973 a Washington ed emendata a Bonn nel 1979. Durante questo decennio di celebrazioni, la Giornata mondiale è stata l'occasione per sottolineare il valore intrinseco che hanno gli animali e le piante selvatiche, e per sensibilizzare l'opinione pubblica sul contributo che forniscono al mantenimento dell'equilibrio del nostro ecosistema, rivestendo un ruolo di vitale importanza - sul piano ecologico, sociale, economico, scientifico, culturale, ricreativo - e favorendo il benessere umano e lo sviluppo sostenibile.

Il tema del WWD scelto per il 2023 **Partnership for Wildlife Conservation** (Partenariato per la conservazione della fauna selvatica) ci rammenta come sia importante la leale collaborazione tra le diverse istituzioni per garantire

la conservazione delle diverse forme di fauna e flora selvatiche per poter fruire dei benefici, anche economici, per le persone e il Pianeta, e l'urgenza di intensificare la lotta contro i crimini perpetrati verso la fauna selvatica e le numerose specie animali minacciate dalle azioni dell'uomo.

Secondo la IUCN sono oltre 8.400 le specie di fauna e flora selvatiche in pericolo di estinzione, mentre quasi 30.000 in più sono ritenute in pericolo o vulnerabili e oltre un milione sono minacciate di estinzione e, la continua perdita di biodiversità e il degrado degli ecosistemi naturali, sono le sfide da affrontare contestualmente alla riduzione delle emissioni climateranti. Gli obiettivi europei e globali al 2030 (es. Strategia UE per la Biodiversità, Farm to Fork, Strategia Forestale Europea, Accordo di Parigi, Sustainable Development Goal...) puntano a frenare la perdita di biodiversità attraverso una progressiva e completa decarbonizzazione (Net-Zero) dell'economia, nella consapevolezza che crisi climatica e perdita di biodiversità sono fortemente connesse e, dunque, se si riducono le emissioni anche l'altra ne trae benefici.

Il cambiamento climatico sta influenzando la perdita di biodiversità e alcuni fattori indotti dalla crisi climatica, come ad esempio la riduzione e la disponibilità di acqua o l'aumento della siccità e il rischio incendi, influiscono sulla vita delle piante e degli animali. Gli ecosistemi sono sollecitati dalle condizioni climatiche e le specie che ospitano per sopravvivere cercano di adattarsi, spostandosi o modificando i loro comportamenti. Ma queste modifiche non sempre sono possibili e possono causare un declino di popolazioni, di solito quelle delle specie più a rischio, o l'aumento di alcune più resilienti e non sempre a rischio. Gli scienziati stanno lavorando per comprendere meglio gli effetti del cambiamento climatico sulla biodiversità e per sviluppare soluzioni per proteggere le specie in pericolo. Questo include la creazione di aree protette, la gestione della conservazione della fauna selvatica e la riduzione delle emissioni di gas serra per rallentare il riscaldamento globale.

Negli ultimi 30 anni, grazie alla crescita dei regimi di tutela, le popolazioni di alcune specie selvatiche europee sono cresciute, sia per dimensioni che per area geografica, e l'impatto della Direttiva Habitat e Uccelli è stato estremamente efficace per il recupero della naturalità del continente europeo. Ma alcune specie (i grandi mammiferi in particolare) sono aumentate soprattutto per via dell'abbandono di molte aree, che sono ritornate a una maggiore naturalità. Un fenomeno che dimostra che migliorare la protezione legale del territorio, insieme all'espansione e al collegamento funzionale delle aree protette, le attività di recupero delle specie e, in alcuni casi, anche la reintroduzione, oltre al miglioramento degli habitat più sollecitati, garan-

tisce un recupero di alcune specie selvatiche e la riduzione della perdita di tante altre.

Le politiche europee in questi ultimi decenni hanno favorito l'aumento delle popolazioni di specie selvatiche e garantito la protezione legale dei territori attraverso le direttive Uccelli e Habitat, mentre in tanti Paesi come il nostro l'abbandono dei territori ha accelerato i cambiamenti nell'utilizzo del suolo e sostenuto le attività di gestione e conservazione di tante altre specie.

Un esempio concreto di questa doppia azione, nazionale e comunitaria, è stata la crescita della popolazione di lupo che ha colonizzato in tutta Europa le aree in cui gli essere umani hanno consentito la loro presenza e, la stessa Commissione Europea, sta incoraggiando fortemente la convivenza uomo-lupo offrendo finanziamenti per misure di prevenzione come recinzioni e cani da allevamento, nonché un risarcimento completo agli allevatori di tutti gli Stati membri per il bestiame perso a causa della predazione del lupo. Ragionamento analogo vale, dopo decenni di declino, anche per le popolazioni di avvoltoio europeo (gipeto, grifone e capovaccaio) che si stanno riprendendo anche grazie ai cambiamenti nella legislazione dell'Ue e all'intensa attività di gestione e conservazione finanziata attraverso strumenti comunitari.

Ma quando la fauna selvatica inizia a tornare in aree dalle quali era scomparsa da decenni, cominciano a nascere problemi di convivenza, in particolare se si tratta di grandi carnivori (orsi e lupi) che in tante aree di ri-colonizzazione sono percepiti come una minaccia per le persone e gli animali allevati. È evidente che queste "nuove

condizioni” impongono un approccio olistico per gli interventi gestionali che devono essere supportati dalla ricerca e basati sull’evidenza e l’approccio scientifico.

Dunque, è per tali ragioni che abbiamo criticato la norma approvata in finanziaria dal Governo che apre la possibilità di abbattimenti di fauna selvatica per motivi di sicurezza stradale anche nelle aree protette e nelle città, perché ricorre alla deregulation normativa, con scelte dannose che aggravano i problemi anziché risolverli, e con interventi in contrasto con le buone regole della gestione faunistica e senza ascoltare la scienza. Un provvedimento dannoso e in contrasto con la Direttiva Habitat e con gli orientamenti emersi dalla recente COP 15 di Montreal-Kunming, che si basa su un approccio venatorio con interventi basati sulla caccia considerata come una misura di gestione della fauna. In realtà **la gestione della fauna, alla luce dei cambiamenti climatici e l’influenza che genera sulle specie e gli habitat, richiede un approccio basato sulla conoscenza, il monitoraggio delle attività e l’intervento integrato con misure sempre più complesse.**

Anche per questa ragione, la Commissione Europea ha recentemente chiesto al nostro Governo di chiarire le misure che intende attuare per gestire in maniera efficace, e nel rispetto delle direttive comunitarie, la fauna selvatica. L’UE ha chiesto al nostro Paese di chiarire come intende rispettare gli obiettivi di conservazione degli habitat e delle specie faunistiche nelle aree della Rete natura 2000, cosa propone per evitare di contraddire le azioni svolte negli ultimi 30 anni che hanno garantito al nostro Paese di diventare

nel settore della tutela della natura una potenza euromediterranea. Si tratta di saper gestire, in coerenza con gli indirizzi e la conoscenza scientifica sviluppata in questi decenni, da una parte i successi ottenuti nella conservazione di specie a rischio e dall’altra le specie faunistiche non protette che meglio si sono adattate ai mutamenti del territorio e all’influenza dei cambiamenti climatici, che richiedono azioni di contenimento per non aggravare la perdita di biodiversità in atto.

FAUNA MARINA E TERRESTRE A RISCHIO IN ITALIA

L'Italia mostra un notevole livello di biodiversità, soprattutto in termini di ricchezza di specie. Il nostro Paese ospita una fauna tra le più ricche d'Europa, con il 10% di specie endemiche. At-

tualmente però, molte specie marine e terrestri sono in declino a causa di diversi fattori di natura antropica: frammentazione degli habitat naturali, modifiche di uso del suolo, sfruttamento diret-

Le popolazioni di squalo mako sono in pericolo critico di estinzione





Una femmina di capriolo in manto invernale, foto di Beatrice Berardi

to (caccia e pesca), inquinamento, diffusione di specie aliene invasive e cambiamenti climatici. **Secondo i dati riportati nella Lista Rossa dei vertebrati italiani della IUCN, aggiornata al 2022¹, lo stato di conservazione della fauna italiana è il seguente:**

Alcune specie si sono già estinte regionalmente (RE): il rinolofo di blasius (*Rinolophus blasii* Peters, 1867), la quaglia tridattila (*Turnyx sylvaticus* Desfontaines, 1789), la gru cenerina (*Grus grus* Linneo, 1758), lo storione (*Acipenser sturio* Linneo, 1758) e il gobbo rugginoso (*Oxyura leucocephala* Scopoli, 1769). **La situazione**

dei pesci cartilaginei nei mari italiani è peggiorata rispetto al 2013: l'impatto maggiore delle attività umane sulle popolazioni di squali, razze e chimere deriva dalle catture accidentali durante le attività di pesca professionale. In particolare, lo squalo elefante (*Cetorhinus maximus* Gunnerus, 1765), lo squalo mako (*Isurus oxyrinchus* Rafinesque, 1810) e lo smeriglio (*Lamna nasus* Bonnaterre, 1788) sono in pericolo critico di estinzione (CR). Lo stesso vale per il palombo *Mustelus mustelus* (Linneo, 1758), la manta mediterranea *Mobula mobular* (Bonnaterre, 1788) e il palombo stellato (*Mustelus asterias* Cloquet, 1821)².

1 Rondinini, C., Battistoni, A., Teofili, C. (compilatori). 2022. *Lista Rossa IUCN dei vertebrati italiani 2022*. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Roma

2 La Mesa G., Paglialonga A., Tunesi L. (ed.), 2019. Manuali per il monitoraggio di specie e habitat di interesse comunitario (Direttiva 92/43/CEE e Direttiva 09/147/CE) in Italia: ambiente marino. ISPRA, Serie Manuali e linee guida, 190/2019.

Anche **lo stato di conservazione dei pesci ossei e dei ciclostomi è generalmente peggiorato nell'ultimo decennio**. Tra questi due gruppi sistematici, particolarmente critica è la situazione dei salmonidi di acque correnti, minacciati dal depauperamento delle risorse idriche e dai frequenti ed estesi ripopolamenti con salmonidi atlantici. **Per quanto riguarda anfibi e rettili, le specie maggiormente minacciate sono la lucertola delle eolie (*Podarcis raffonei* (Mertens, 1952)) che sopravvive solo in quattro aree isolate tra loro, e il geotritone del sarrabus (*Speleomantes sarrabusensis* Lanza et al., 2001), entrambe in pericolo critico di estinzione (CR)**. Le testuggini palustri del genere *Emys* sono in declino a causa della bonifica e dell'alterazione delle zone umide. **Relativamente alla Classe degli uccelli, sono aumentate le specie nelle categorie più a rischio (CR e EN)**. Ad esempio, tra gli uccelli marini, è peggiorato lo stato di conservazione dell'uccello delle tempeste mediterraneo *Hydrobates pelagicus melitensis* (Linneo, 1758), della berta minore mediterranea (*Puffinus yelkouan* Acerbi, 1827), del gabbiano corallino (*Larus melanocephalus* Temminck, 1820) e della beccaccia di mare (*Haematopus ostralegus* Linneo, 1758), così come è peggiorato lo status di molti passeriformi. Tra i mammiferi terrestri, il capriolo italico (*Capreolus capreolus italicus* Festa, 1925) e il camoscio appenninico (*Rupicapra pyrenaica ornata* Neumann, 1899) sono considerati vulnerabili (VU). L'orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921) rimane nella cate-

goria di massima probabilità di estinzione (CR).

La maggior parte delle specie il cui status è peggiorato rispetto al 2013 appartiene all'Ordine dei chiroteri, a causa della riduzione delle loro fonti alimentari e del loro habitat. Tra i **mammiferi marini**, 3 specie di cetacei sono in pericolo (EN): il delfino comune (*Delphinus delphis* Linneo, 1758), il capodoglio (*Physeter macrocephalus* Linneo, 1758) e la balenottera comune (*Balaenoptera physalus* Linneo, 1758)².

Infine, secondo uno degli ultimi annuari sui dati ambientali realizzati da ISPRA³, **anche per gli invertebrati si rilevano trend preoccupanti**: la percentuale di popolazioni di libellule in declino è pari al 16% del totale, mentre sono minacciati di estinzione il 9% dei coralli, il 21% dei coleotteri saproxilici, il 6% delle farfalle e l'11% degli apoidei.

3 ISPRA, Annuario dei dati ambientali: https://annuario.isprambiente.it/sys_ind/report/html/676#:~:text=La%20met%C3%A0%20delle%20specie%20di,%20degli%20apoidei%20valutati.

STATO E PRESSIONI SULL'AMBIENTE MARINO E COSTIERO DEL MEDITERRANEO

Il Mar Mediterraneo racchiude un insieme unico di habitat e specie, ed è considerato un hotspot di biodiversità. Sebbene rappresenti solo lo 0.32% del volume oceanico globale e lo 0.82% della sua superficie, **ospita dal 4% al 18% di tutte le specie marine conosciute (circa 17000) ed è caratterizzato da un elevato livello di endemismi⁴.**

La presenza millenaria dell'uomo in questa regione ha alterato fortemente i suoi ecosistemi in molteplici modi. In particolare, gli impatti antropici sono evidenti in quattro domini principali: la struttura e il funzionamento degli ecosistemi, la qualità e la quantità delle risorse naturali, l'integrità delle zone litoranee e l'ecologia del paesaggio naturale. Ad esempio, le zone litoranee sono vulnerabili al crescente sviluppo turistico, che comporta un aumento dell'uso del suolo, del consumo di risorse idriche, dei rifiuti e dell'inquinamento⁵. L'industria della pesca invece esercita

forti pressioni sugli ecosistemi marini e sul patrimonio ittico. **Secondo l'ultimo report della FAO sullo stato della pesca nel mar Mediterraneo e nel mar Nero, la maggior parte degli stock ittici continua ad essere pescata oltre i limiti di sostenibilità biologica.** Le specie maggiormente sfruttate sono il gambero viola (*Aristeus antennatus*), il nasello (*Merluccius merluccius*) e diverse specie pelagiche, come le sardine. Inoltre, le catture accessorie (*bycatch*) durante le attività di pesca professionale di taxa già vulnerabili quali elasmobranchi, tartarughe marine, cetacei, uccelli marini, spugne e coralli continuano ad essere smisurate, rappresentando uno dei problemi più gravi per la conservazione della biodiversità marina⁶. Per via delle elevate densità di popolazione lungo la costa e della vicinanza ai fiumi, inoltre, **il Mediterraneo è considerato uno dei mari più inquinati della Terra. Ben 1.178.000 tonnellate di plastica si sono accumulate nel Mare Nostrum, in**

4 Mouillot et al. 2011. *Protected and threatened components of fish biodiversity in the Mediterranean Sea*. Current Biology, 21: 1044-1050.

5 Agenzia Europea dell'ambiente. 2000. *State and pressures of the marine and coastal Mediterranean environment*. Publications Office.

6 FAO. 2022. *The State of Mediterranean and Black Sea Fisheries 2022*. General Fisheries Commission for the Mediterranean. Rome.



Una donzella pavonina (*Thalassoma pavo*), specie comune del mar Mediterraneo, foto di Beatrice Berardi

base a quanto descritto in uno degli ultimi report della IUCN⁷. I rifiuti e le microplastiche tendono a depositarsi principalmente sui fondali e sulle coste. Si sostiene che la principale causa dell'inquinamento da plastica sia la cattiva gestione dei rifiuti sulla terraferma. Un'altra minaccia per gli ecosistemi marini è data dalla diffusione delle specie aliene: centinaia di pesci, meduse, gamberi e altre specie provengono da ambienti esterni alla regione. Molte di queste hanno formato popolamenti stabili e destano preoccupazione non solo per gli ecosistemi ma anche per le comunità di pescatori locali⁸. Infine, per quanto riguarda i modelli climatici, si prevede che il bacino del Mediterraneo sarà una delle regioni più influenzate dalle attuali tendenze di ri-

scaldamento globale e dall'aumento degli eventi meteorologici estremi. Poiché questa regione è considerata un modello in miniatura degli oceani, le azioni di conservazione e le soluzioni adottate per proteggerla saranno fondamentali anche per prevenire il declino della biodiversità e il degrado degli habitat marini a scala globale⁹.

7 Boucher J. & Bilard G. 2020. *The Mediterranean: Mare plasticum*. Gland, Switzerland: IUCN. 63 pp.

8 Coll et al. 2010. *The Biodiversity of the Mediterranean Sea: Estimates, Patterns, and Threats*. PLoS ONE, 5: 1-36.

9 Lejeune et al. 2010. *Climate change effects on a miniature ocean: the highly diverse, highly impacted Mediterranean Sea*. Trends in Ecology & Evolution, 25: 250-260.

STORIE DI SUCCESSO

3.1 L'ERADICAZIONE DEL RATTO NERO DALLE ISOLE PONTINE

Il ratto nero (*Rattus rattus*) è una delle specie più diffuse e pericolose per la biodiversità ed è inserita nell'elenco delle 100 specie invasive più dannose al mondo¹⁰. Il suo impatto è ancora più evidente nei delicati ecosistemi insulari, dove è stato portato dall'uomo attraverso i traffici marittimi. Sulle isole questi roditori predano soprattutto uccelli e invertebrati e, negli ultimi decenni, diversi studi hanno documentato come la predazione dei ratti abbia causato la rarefazione e talvolta l'estinzione di molte specie¹¹. **Nelle isole del Mediterraneo, ad essere fortemente minacciati dalla presenza del ratto sono gli uccelli marini, come la berta maggiore (*Calonectris diomedea*), la berta minore (*Puf-***

finus yelkouan) e l'uccello delle tempeste (*Hydrobates pelagicus melitensis*), di cui sono state rilevate predazioni anche sugli individui adulti. La berta maggiore è un migratore a lunga distanza che raggiunge l'area mediterranea per nidificare in colonie su isole e coste rocciose all'interno di grotte e cavità. Sverna in aree tropicali ed equatoriali dell'Oceano Atlantico. La berta minore è invece una specie endemica del Mediterraneo centro-orientale. In questa regione il periodo riproduttivo va da marzo a luglio, per poi migrare in direzione dell'Adriatico, dell'Egeo e del Mar Nero. L'uccello delle tempeste è una piccola specie pelagica endemica del Mediterraneo che nidifica nelle pietraie e nelle grotte marine. Le criticità più importanti per questa specie riguardano i siti riproduttivi: la nidificazione avviene esclusivamente nelle isole in cui i mammiferi predatori sono assenti o in grotte a loro inaccessibili. Si ritiene che il ratto nero sia

10 Lowe S., Browne M., Boudjelas S., De Poorter M. (2000) [100 of the World's Worst Invasive Alien Species - A selection from the Global Invasive Species Database](#). Published by The Invasive Species Specialist Group (ISSG) a specialist group of the Species Survival Commission (SSC) of the World Conservation Union (IUCN), 12 pp. First published in Alien 12, December 2000. Updated and reprinted version: November 2004.

11 Life PonDerat: <http://www.ponderat.eu>



Berta maggiore in volo, foto elements.envato.com

una delle cause principali del declino di questa specie¹².

Al fine di tutelare questi uccelli e gli habitat tipici delle isole del Mediterraneo, **il progetto Life PonDerat**, co-finanziato dall'Unione Europea, **ha implementato un programma di eradicazione del ratto nero nelle isole di Ventotene, Santo Stefano e Palmarola**, che è terminato il 30 settembre 2022. **L'intervento ha avuto un esito positivo a Ventotene, da cui i ratti sono definitivamente scomparsi nel 2021, rendendo Ventotene l'isola con il più alto numero di residenti mai liberata dai ratti a livello mondiale!** Inoltre, sull'isola si è assistito ad un incremento della popolazione di berte nidificanti. A Palmarola non è stato possibile eli-

minare completamente il ratto, ma, **il successo riproduttivo delle berte è passato dal 10% (solo una coppia su dieci riusciva a portare il pulcino all'involo) al 90% già in seguito alle prime attività di rimozione del roditore, iniziate nel 2018.** Anche la diversità, la ricchezza, e l'abbondanza di piante e invertebrati è aumentata successivamente all'eradicazione dei ratti. È importante sottolineare come a queste tipologie di interventi siano correlati numerosi benefici che non riguardano solo gli ecosistemi. Infatti, grazie all'assenza dei ratti, è prevista una riduzione nell'uso di rodenticidi in futuro, a tutela dell'ambiente, una riduzione dei danni ai prodotti agricoli, una diminuzione del disagio per i turisti e le popolazioni residenti e, infine, un abbassamento del rischio della diffusione di zoonosi¹³.

12 La Mesa G., Paglialonga A., Tunesi L. (ed.), 2019. Manuali per il monitoraggio di specie e habitat di interesse comunitario (Direttiva 92/43/CEE e Direttiva 09/147/CE) in Italia: ambiente marino. ISPRA, Serie Manuali e linee guida, 190/2019.

13 Layman's Report Life PonDerat: http://www.ponderat.eu/documenti/pagine/ponderat_layman_s_report_impaginato_04_pagine affiancate1.pdf



Le scogliere e le grotte dell'isola di Palmarola, habitat dei nostri "albatros", foto di Beatrice Berardi

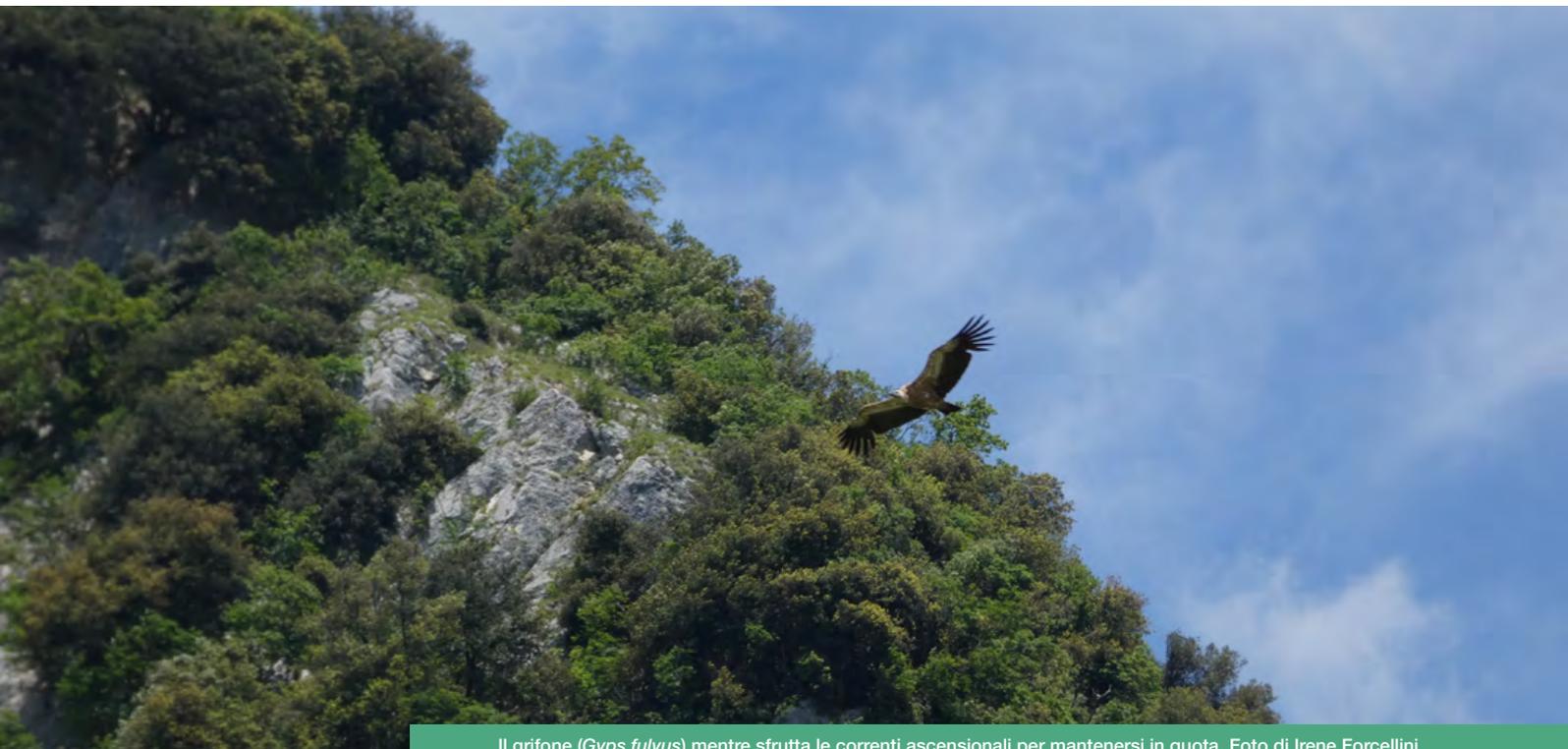
3.2 IL RITORNO DEL GRIFONE NEGLI APPENNINI

Il grifone eurasiatico (*Gyps fulvus*), è un rapace della famiglia degli Accipitridi, ed è uno degli uccelli più impressionanti d'Europa: la sua apertura alare può raggiungere i 280 cm. Ama le zone impervie e vive in colonie su pareti rocciose inaccessibili. In epoca storica era diffuso nelle Alpi, negli Appennini, in Sicilia e in Sardegna. A causa della persecuzione antropica (uccisioni dirette, prelievo dei giovani dai nidi a scopo alimentare), della scomparsa dei grandi ungulati selvatici, della diminuzione del pascolo brado e dell'introduzione di sostanze tossiche nell'am-

biente (arsenico, DDT, stricnina) si estinse progressivamente in tutta la penisola, ad eccezione della Sardegna¹⁴. **A partire dal 1994 è cominciato un lungo progetto di reintroduzione in Appennino Centrale** nell'area del Parco Naturale Regionale Sirente Velino, con esemplari provenienti da centri specializzati in Spagna. Da allora la **popolazione è cresciuta, passando da 34 coppie nidificanti nel 2014 a 64 coppie nel 2022**¹⁵. Dal Velino i grifoni si sono poi stabiliti in altre colonie sui monti circostanti, dal Gran Sasso d'Italia ai Monti Simbruini. Altri invece compiono spostamenti regolari tra il Massiccio del Pollino e i massicci Abruzzesi, fino al Matese e al massiccio dei Sibillini. La reintroduzione del grifone si inserisce in un progetto più ampio di ricostituzione delle reti trofiche naturali dell'Appennino. Infatti, in qualità di avvoltoio "spazzino",

14 <https://www.sardegnaforeste.it/notizia/sotto-le-ali-del-grifone-aggiornamento-sulle-attivita-del-progetto-life-natura>

15 <https://rewilding-apennines.com/>



Il grifone (*Gyps fulvus*) mentre sfrutta le correnti ascensionali per mantenersi in quota. Foto di Irene Forcellini

svolge un ruolo chiave negli ecosistemi, consumando esclusivamente le carcasse di erbivori selvatici e domestici, che altrimenti sarebbero potenziali fonti di infezioni. Inoltre, i grifoni sono importanti bioindicatori, poiché, trovandosi all'apice della catena alimentare, possono assorbire con estrema facilità sostanze tossiche come ve-

leni e metalli pesanti. Il grifone è stato reintrodotta con successo anche in altre aree del nostro Paese (Friuli, Sicilia, Calabria), e ciò dimostra che gli interventi di restocking e le reintroduzioni costituiscono spesso efficaci strumenti di conservazione per prevenire l'estinzione o favorire il ritorno della fauna selvatica¹⁶.

16 Monti F., Serroni P., Rotondaro F., et al. 2023. *Survival of a small reintroduced griffon vulture population in the Apennines: Insights from Global Positioning System tracking*. Avian Biology Research, 16: 3-13. doi:10.1177/17581559221137309

IL FUTURO DELLA CONSERVAZIONE DELLE SPECIE MARINE È LA COLLABORAZIONE

Delle circa 1250 specie conosciute di squali, razze e chimere, 391 sono minacciate di estinzione.

La pesca eccessiva ha già portato sull'orlo dell'estinzione un terzo di tutte le specie di squali e razze e molte sono già scomparse dalla maggior parte del loro areale storico. **Ogni anno vengono pescate circa 1,5 milioni di tonnellate di squali e razze**, a causa del commercio delle pinne, della carne e di alcuni derivati come l'olio di fegato, la pelle e le cartilagini¹⁷. Una grande proporzione di questi animali muore a causa delle catture accidentali nelle reti calate per i pesci ossei. Le specie catturate accidentalmente vengono trattenute per essere rivendute oppure sono rigettate in mare. Il Mar Mediterraneo è ricco di pesci cartilaginei, ed ospita 49 specie di squali e 36 specie di razze¹⁸. Le loro caratteristiche biologiche (bassa fecondità, maturità sessuale tardiva, crescita lenta) li rendono partico-

larmente vulnerabili alla pressione di pesca, che è in aumento dagli anni '80 proprio per via delle continue catture accessorie. **Secondo l'ultimo report della FAO sullo stato della pesca nel Mar Mediterraneo e nel Mar Nero, le reti da traino e i palangari sono i principali responsabili della maggior parte delle catture accidentali di elasmobranchi. Tra il 2000 e il 2022 sono state accertate le catture accidentali di 17203 individui nel Mediterraneo centrale, 10289 individui nel Mediterraneo occidentale, 6743 individui nel Mediterraneo orientale, 3944 individui nel Mar Adriatico e 2074 individui nel Mar Nero**¹⁹. Nel 2018, la Stazione Zoologica Anton Dohrn ha intervistato 62 pescatori nei principali porti italiani. Dalle interviste è emerso che oltre l'88% dei pescatori cattura squali, soprattutto con i palangari. Le principali specie catturate sono: il sagri (*Centrophorus squamosus*), lo squalo zigrino (*Da-*

17 Newsletter of the IUCN SSC Shark Specialist Group #7 – January 2023: https://www.iucnssg.org/uploads/5/4/1/2/54120303/iucn_ssc_ssg_shark_news_issue_07_january_2023_dps_s.pdf#page=15

18 Bradai M.N., Saidi B., Enajjar S. 2018. *Overview on Mediterranean Shark's Fisheries: Impact on the Biodiversity*. Marine Ecology - Biotic and Abiotic Interactions, 10: 212-230. <http://dx.doi.org/10.5772/intechopen.74923>

19 FAO. 2022. *The State of Mediterranean and Black Sea Fisheries 2022*. General Fisheries Commission for the Mediterranean. Rome.



Il tursiopo, specie chiave del progetto Life DELFI

latias licha), lo spinarolo (*Squalus acanthias*), il palombo (*Mustelus spp.*), la verdesca (*Prionace glauca*), lo squalo mako (*Isurus oxyrinchus*), lo smeriglio (*Lamna nasus*), gli squali volpe (*Alopias spp.*) e lo squalo grigio (*Carcharhinus plumbeus*) che è anche oggetto di pesca illegale nelle aree protette. Il fenomeno del bycatch minaccia anche i delfini, le balene, le tartarughe marine e gli uccelli marini. Per quanto riguarda i cetacei, la pesca a piccola scala basata sull'utilizzo di tremagli e reti da imbroglio nelle aree costiere presenta i più alti tassi di interazione nella regione mediterranea e nel Mar Nero²⁰.

Proprio per affrontare le minacce a queste specie sensibili, **due importanti progetti LIFE co-finanziati dalla Commissione Europea, dei quali Legambiente è partner, si occupano della riduzione del fenomeno del bycatch nel mar Mediterraneo**: il progetto Life ELIFE²¹ e il progetto Life DELFI²².

Il progetto Life ELIFE, iniziato nel 2019, si propone di favorire la conservazione di squali e razze in Italia, in Grecia e Cipro, grazie allo studio e all'applicazione di strumenti alternativi di pesca che consentano di limitare le catture accidenta-

li e di aumentare la sopravvivenza degli squali pescati. Ad esempio, alcune azioni del progetto prevedono di sperimentare palangari a basso impatto costituiti da ami circolari e diramazioni in nylon, e griglie di esclusione e reti selettive da utilizzare nella pesca a strascico. Parallelamente viene fornita ai pescatori una specifica formazione sulla manipolazione degli squali, al fine di aumentare la probabilità di sopravvivenza di questi animali a seguito delle catture, e vengono svolte delle attività mirate a supportare gli enti gestori con misure di conservazione di queste specie.

Il progetto Life DELFI nasce per ridurre le interazioni tra i cetacei, in particolare il tursiopo (*Tursiops truncatus*) e le attività di pesca professionale. Durante i 5 anni del Life DELFI, che si concluderà a fine 2024, sono portate avanti attività di ricerca e monitoraggio dei delfini per comprendere meglio il loro comportamento nei pressi degli attrezzi da pesca e l'entità delle loro interazioni, per intervenire in caso di animali feriti e per introdurre misure di mitigazione e compensazione per i danni causati dai delfini.

Le principali soluzioni proposte dal progetto per mitigare i conflitti sono tre:

20 FAO. 2022. The State of Mediterranean and Black Sea Fisheries 2022. General Fisheries Commission for the Mediterranean. Rome.

21 LIFE ELIFE: <https://www.elifeproject.eu/>

22 LIFE DELFI: <https://lifedelfi.eu/progetto/>

- L'installazione di pingers (dissuasori acustici innovativi) e di altri deterrenti sulle attrezzature da pesca
- La diffusione di attrezzi alternativi e meno impattanti rispetto alle tradizionali reti da posta
- Lo sviluppo di attività economiche alternative, come il "dolphin watching".

Un altro importante esempio di cooperazione tra diversi partner a tutela del mare è il progetto LIFE TURTLENEST,

anch'esso cofinanziato dalla Commissione Europea, di cui Legambiente è capofila. A causa dei cambiamenti climatici, l'areale della tartaruga marina comune (*Caretta caretta*) è in espansione nel Mediterraneo occidentale. Ciò si traduce nella comparsa di nuovi siti di nidificazione in aree fortemente antropizzate e dunque potenzialmente rischiose per il successo riproduttivo della specie. TURTLENEST unisce la Spagna, l'Italia e la Francia in una serie di azioni volte a proteggere i siti di nidificazione delle tartarughe marine attraverso misure di conservazione e pratiche di gestione innovative. Inoltre, il progetto si propone di realizzare un'ampia campagna di sensibilizzazione rivolta ai cittadini e ai portatori d'interesse, per aumentare la consapevolezza dell'importanza della specie all'interno degli ecosistemi e promuovere un atteggiamento di tutela e protezione dei nidi²³.

Elemento chiave di tutti questi progetti è la stretta collaborazione tra i partner di progetto, che afferiscono a enti di ricerca, università, associazioni ambientaliste, aree marine protette,

comunità locali ed un ampio range di preziosi portatori di interesse. Tutti questi attori collaborano al raggiungimento degli obiettivi dei progetti, nell'intento comune di sviluppare soluzioni e modelli di gestione sostenibili di specie altamente vulnerabili. Altro elemento comune dei tre progetti è il ruolo fondamentale dei pescatori professionisti, che diventano i protagonisti delle attività di sperimentazione sul campo, utilizzando i dissuasori acustici o visivi nel progetto Life DELFI, o sperimentando attrezzi da pesca a basso impatto, come nel progetto Life ELIFE. Il loro coinvolgimento è indispensabile non solo per favorire l'adozione di pratiche di pesca sostenibile ma anche aumentare il regime di protezione degli ecosistemi marini.

Da sottolineare, infine, come il coinvolgimento di partner a livello Mediterraneo – come nel progetto Life Turtlenest - sia funzionale a creare delle alleanze, ma soprattutto a scambiare conoscenze, buone pratiche e esperienze concrete su misure di conservazione ma anche su politiche che sempre di più devono ampliare i confini del *Mare Nostrum*, anche in linea con la strategia europea sulla biodiversità per il 2030. Agire su più fronti, cooperando con diversi partner e paesi al di fuori dei confini nazionali, è l'unico modo per frenare concretamente la perdita di biodiversità, e per far sì che ogni successo ottenuto non sia temporaneo ma che diventi piuttosto una pietra miliare nel difficile percorso di integrazione definitiva tra l'uomo e gli ambienti naturali.

23 LIFE TURTLENEST: <https://webgate.ec.europa.eu/life/publicWebsite/project/details/101074584>

FOCUS LUPO

5.1 IL PIANO DI MONITORAGGIO DEL LUPO

Dopo essere arrivato alla soglia dell'estinzione nella seconda metà del secolo scorso a causa principalmente della persecuzione umana diretta e indiretta, quando l'areale residuo della specie era limitato a poche aree isolate degli Appennini, a partire dagli anni '70 il lupo *Canis lupus italicus* (Altobello, 1921) ha iniziato ad ampliare progressivamente il proprio areale, espandendosi su tutta la catena appenninica, ripopolando l'areale pregresso e colonizzando, naturalmente, anche nuove aree, arrivando oramai fino alle Alpi. Tutto questo si è realizzato grazie alla normale resilienza della specie favorita da una serie di fattori concomitanti: l'introduzione di un regime legale di protezione, l'abbandono delle campagne, l'aumento della copertura forestale e delle popolazioni di prede naturali e il lavoro compiuto dalle aree protette che hanno ben saputo utilizzare le norme comunitarie (Direttiva Habitat), oltre alle risorse disponibili (programma Life, etc..) per sfruttare al meglio le conoscenze scientifiche sulla specie abbastanza diffuse nel nostro Pae-

se e per rafforzare le azioni di tutela nei territori di loro competenza. Tale tendenza è stata confermata dai **risultati del primo monitoraggio nazionale su questa specie, che ha stimato una presenza di circa 3.300 lupi di cui 950 esemplari concentrati nelle regioni alpine e quasi 2.400 distribuiti lungo il resto della penisola**. Se si calcola l'estensione delle aree di presenza (oltre 41mila chilometri quadrati nelle regioni alpine e oltre 108mila chilometri quadrati nelle regioni peninsulari), si può affermare che il lupo oggi occupa la quasi totalità degli ambienti idonei alla sua presenza nel nostro Paese. Oggi, dettagliatamente sull'arco alpino, si contano più di cento branchi, per la maggior parte insediati in Piemonte (dove se ne contano ben 67). Dieci sono presenti in Veneto, otto in Valle d'Aosta, nove nella provincia autonoma di Trento, tre in Lombardia e altrettanti in Friuli-Venezia Giulia.

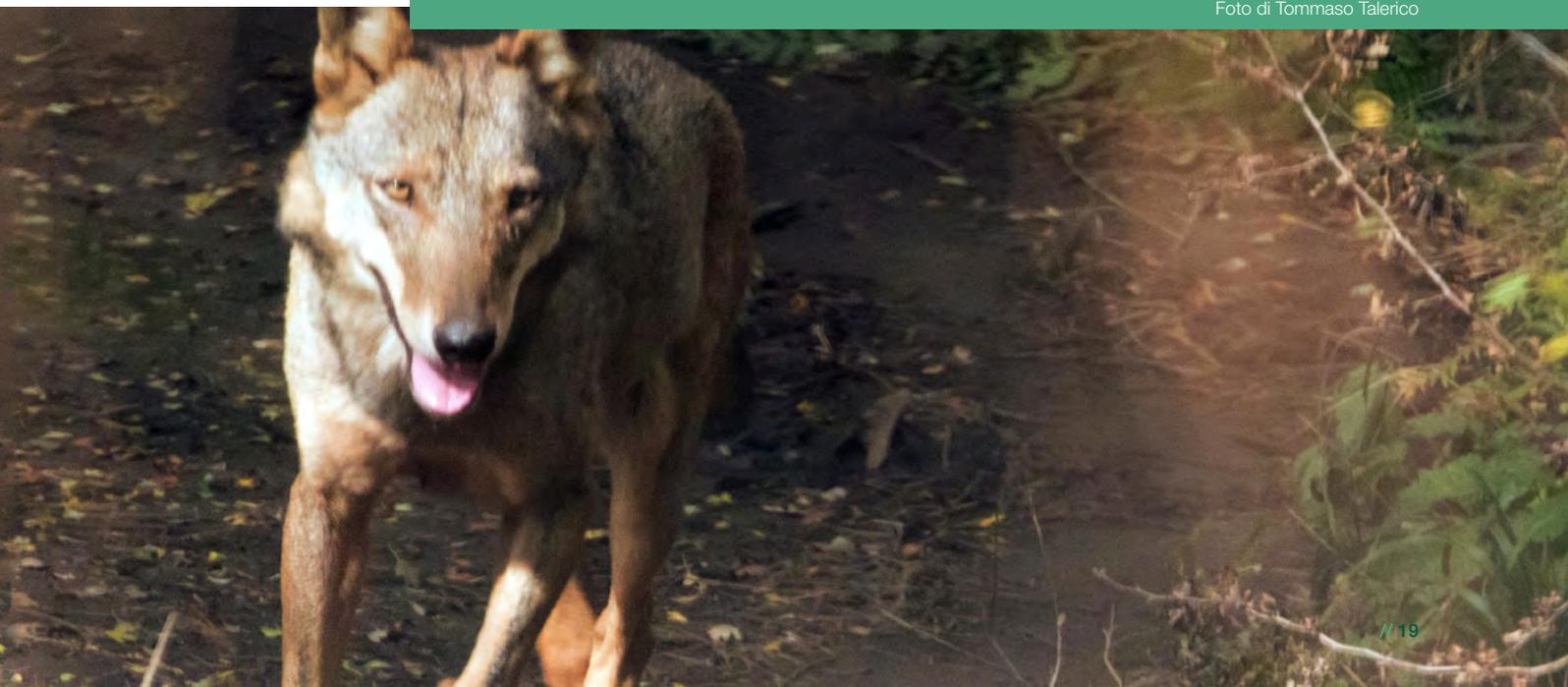
Il lavoro, svolto tra il 2018 e il 2022, è stato coordinato da ISPRA su mandato dell'allora Ministero della Transizione Ecologica ed è stato possibile grazie ad una struttura di governance che ha garantito il coordinamento dei singoli operatori sul territorio. Fondamentale è stato in-

fatti il contributo operativo e professionale di tecnici altamente qualificati e del supporto di una rete di istituzioni, associazioni e volontari che rappresenta un modello estremamente avanzato di collaborazione nel nostro Paese. Tra gli enti e le realtà che hanno preso parte ai lavori, spiccano la Federparchi, i Carabinieri Forestali, i volontari di cinque associazioni nazionali (Aigae, Cai, Legambiente, Lipu, Wwf) e di tante associazioni locali, il progetto LIFE WolfAlps che ha coordinato la raccolta dati nelle regioni alpine, il personale dei parchi (nazionali e regionali), delle Regioni, Province autonome, università, musei. Tutti gli operatori sono stati formati dai tecnici specializzati o attraverso corsi di formazione specifici, per garantire il rispetto dei criteri minimi che hanno permesso una raccolta di dati di ottima qualità. Uno degli aspetti che fa di questa prima indagine un esempio senza precedenti in termini di monitoraggio di specie selvatiche ad ampia distribuzione in Italia, è che la raccolta dati realizzata, svoltasi tra ottobre 2020 e aprile 2021, ha avuto luogo contemporaneamente su tutto il

territorio nazionale, svolgendo le attività in modo standardizzato sia nelle aree alpine che nell'Italia peninsulare, su un campione di circa 500 celle di dimensioni standard. Del resto, **la popolazione di lupo in Italia è strutturata in due componenti, connesse biologicamente ma diverse sul piano ecologico e gestionale: quella alpina e quella appenninica.** Mentre la popolazione alpina ha un aspetto transfrontaliero essendo in continuità demografica, genetica ed ecologica con i lupi delle Alpi francesi e svizzere, la popolazione appenninica è invece totalmente compresa sul territorio italiano. La popolazione appenninica è in realtà quella che ha dato origine a gran parte di quella alpina, almeno nella parte occidentale e centrale, mentre da oriente sono arrivati, dalla Slovenia, lupi europei che di recente si sono "ricongiunti" a quelli alpini di origine appenninica.

Per la prima volta, dunque, da quando il lupo è stato dichiarato specie protetta, è stata prodotta una stima nazionale della consistenza della

Foto di Tommaso Talerico



popolazione e di tutto l'areale con dati raccolti in una stagione e con lo stesso approccio. Un'attività che ha impegnato una rete di oltre tremila persone che, negli stessi mesi, hanno percorso a cadenza regolare i cosiddetti "transetti" (sentieri ben definiti che attraversano le aree da mappare) per un totale di 85.000 km coperti a piedi, per raccogliere o fotografare tutti i possibili indizi sulla presenza del lupo: peli, feci, impronte, carcasse, resti di predazione, immagini e video raccolti tramite fototrappole. In particolare, gli escrementi hanno permesso, tramite analisi genetiche, di identificare le specie e gli individui presenti.

I dati raccolti sono quindi confluiti all'interno di un database nazionale che è stato analizzato con tecniche statistiche avanzate per arrivare a una stima del numero di lupi presenti in Italia. Parallelamente ai dati sulla presenza della specie, è stato svolto un lavoro di raccolta dati sull'impatto del lupo sul comparto zootecnico, che ha evidenziato un pattern non omogeneo della distribuzione degli attacchi da lupo, concentrati prevalentemente sugli allevamenti ovi-caprini. In quest'ambito è emerso un **elevato grado di frammentazione territoriale delle modalità di gestione degli attacchi** (che è costituita prevalentemente dalla compensazione economica delle perdite certificate e, in misura ancora molto contenuta, dalle agevolazioni offerte per l'adozione di misure di prevenzione).

I risultati ottenuti permettono di avere un'immagine della situazione del lupo in Italia e, se verranno condotte altre edizioni simili in futuro, sarà possibile valutare lo status di conservazione della specie nel tempo e verificare l'efficacia delle misure gestionali e di conservazione ap-

plicate. Migliorando l'archiviazione di tali dati e continuando a monitorare la popolazione di lupo nel tempo, i dati scientificamente attendibili e la messa a sistema degli operatori che hanno costituito il Network Lupo in grado di garantire anche in futuro lo svolgimento di nuove indagini a livello nazionale, potranno indirizzare azioni di mitigazione dei conflitti con le attività umane, favorendo la coesistenza uomo-lupo anche perché, dall'altra parte, purtroppo si assiste invece ad una fase di stallo per il mancato completamento della discussione iniziata nel 2016 sull'aggiornamento del Piano di conservazione e gestione del lupo in Italia. Una mancanza questa che, aggiunta all'assenza di disponibilità di dati quantitativi affidabili su scala nazionale relativamente all'incidenza delle diverse cause di mortalità sulla dinamica di popolazione del lupo, pesa sicuramente sul quadro generale di gestione della specie e delle problematiche ad essa connesse.

5.2 LE BUONE PRATICHE E LE CRITICITÀ NELLA GESTIONE DEL CONFLITTO

Non è facile trovare su siti e testate il racconto degli esempi di buone pratiche nella gestione del conflitto tra il lupo e le attività umane.

Se i casi di aggressione verso capi di bestiame, gli avvistamenti nei centri urbani e i casi di bracconaggio fanno spesso notizia, i molti casi in cui sono stati messi in pratica con successo i preziosi suggerimenti per prevenire i danni causati dalla presenza di questa specie alle attività umane non si trovano nelle pagine dei giornali, proprio perché manca il "fatto" da raccontare.

Eppure, ormai sono diffusi i metodi di prevenzione, rivolti agli allevatori, ma anche ai semplici cittadini che vivono nelle aree sempre più frequentate dai lupi, a causa dell'incremento della popolazione, ma anche delle condizioni ambientali e climatiche che stanno cambiando rapidamente.

Questi metodi sono ormai collaudati e si stanno diffondendo anche grazie alla promozione che ne fanno, spesso con sostegni economici, molti Enti locali, in particolare Enti gestori di Aree protette.

I principali strumenti suggeriti e adottati rivolti agli allevatori sono: **i cani da guardiania, le recinzioni fisse ed elettrificate, la presenza continua del pastore, i dissuasori acustici e ottici, i risarcimenti economici o esperimenti come il gregge del parco.**

Ci sono **molti studi**, anche legati a progetti Life (es. LIFE Wolfnet), che **dimostrano che l'uso combinato di più di questi metodi riduce drasticamente il numero degli attacchi subiti.**

Agli strumenti dissuasivi si aggiungono poi i tanti comportamenti di prevenzione possibili, come la corretta gestione dei rifiuti (soprattutto in prossimità degli allevamenti zootecnici) e degli animali domestici da compagnia.

Anche il lupo, d'altro canto, è vittima della convivenza sempre più ravvicinata con l'uomo.

La sua recente diffusione sull'intero territorio peninsulare, in particolare nell'arco alpino e

nell'Appennino centro settentrionale, zone che avevano ormai "dimenticato" la sua presenza, ha aumentato i casi di bracconaggio, alimentato anche da posizioni estremiste di cacciatori e allevatori che, anziché utilizzare gli strumenti e adottare i comportamenti efficaci usati da sempre, ad esempio, dai pastori dell'Abruzzo, dove il lupo non è mai scomparso del tutto, vorrebbero risolvere il problema con abbattimenti diffusi e quasi incontrollati.

La scienza ha ampiamente dimostrato che l'abbattimento incontrollato di individui di specie che vivono in branco, come i lupi ma anche i cinghiali, anziché ridurre i danni causati dalla loro presenza, li acuisce, a causa del moltiplicarsi di individui in dispersione, i quali, senza il supporto del branco, sono indotti a cercare cibo di più facile reperimento vicino ai centri abitati e alle attività zootecniche.

Altro fattore di mortalità sempre più elevato per il lupo è quello degli incidenti stradali o lungo le linee ferroviarie. L'espansione della specie induce molti individui, soprattutto solitari, ad attraversare ampi territori per nutrirsi e accoppiarsi. L'assenza o almeno la frammentazione di corridoi ecologici sicuri per questi spostamenti rappresenta un pericolo, anche per le persone potenzialmente coinvolte in questi incidenti.

I danni economici causati dal lupo sono decisamente inferiori rispetto a quelli causati da altre specie selvatiche, ma tendono a concentrarsi localmente e ad aumentare rapidamente in assenza di sistemi di protezione, determinando in alcuni casi perdite insostenibili

da parte di singoli allevatori.

L'atteggiamento negativo a livello locale degli imprenditori zootecnici nei confronti della presenza dei lupi è spesso dovuto alla difficoltà di reperimento degli strumenti di prevenzione degli attacchi al bestiame e nella mancanza di assistenza da parte delle autorità locali. L'esperienza ha dimostrato che la reperibilità costante e la presenza di personale in grado di fornire assistenza agli allevatori è efficace per far sì che a livello locale gli imprenditori zootecnici non si sentano abbandonati.

Uno studio condotto all'interno del progetto LIFE WolfAlps ha analizzato la presenza/assenza dei 3 principali sistemi di protezione durante gli attacchi alle greggi ovi-caprine nel cuneese. Ne risulta che quasi la metà degli attacchi (45,6%) sono avvenuti in un contesto di pascolo libero, in assenza sia di cani da guardiania che di un guardiano del bestiame. L'utilizzo di un solo sistema di protezione ha permesso di ridurre gli attacchi del 7% (il 38,7% dei 186 attacchi); **sembrebbe che la presenza dei cani da guardiania sia il deterrente principale per evitare predazioni:** dei 186 attacchi, 127 (68,3%) sono avvenuti nonostante la presenza di una persona con il bestiame, 31 (16,7%) con gli animali chiusi nel recinto elettrificato e 28 (15%) in presenza di cani da guardiania.

Il numero di eventi predatori diminuisce ulteriormente associando due sistemi di protezione. In questa condizione sono avvenuti 73 attacchi (15,2%). **L'abbinamento migliore è costituito dall'uso della recinzione elettrificata e del cane da guardiania.** Infine, utilizzando insieme

i 3 sistemi di protezione si sono registrati 3 attacchi (0,6%). Questi dati dimostrano non solo l'efficacia dell'utilizzo dei sistemi di protezione ma soprattutto gli ottimi risultati che si possono raggiungere associando più sistemi tra loro. Inoltre, anche il numero di vittime, e soprattutto il numero di attacchi con tante vittime, si riduce utilizzando più misure protettive.

Un progetto di CIPRA ha analizzato la situazione del rapporto tra uomo e lupo in diversi Paesi alpini.

La Svizzera, con ormai una storia di 25 anni di convivenza con il lupo, è un esempio di buone pratiche e assume un ruolo di orientamento per altri paesi e regioni.

In Svizzera l'agricoltura di montagna, la più esposta alle predazioni, assume uno straordinario significato politico, sociale e culturale e per questo vengono erogati molti più sussidi per l'agricoltura di montagna rispetto agli altri Paesi alpini e i fondi specifici stanziati per misure di protezione, consulenza e monitoraggio sono di gran lunga superiori a qualunque altro Stato alpino.

Eppure, proprio la Svizzera ha chiesto e ottenuto dal Parlamento Europeo di votare una risoluzione per chiedere alla Commissione Europea di verificare la possibilità di ridimensionare lo stato di tutela del Lupo a livello comunitario. Nel frattempo, però, il Comitato della Convenzione di Berna ha nettamente respinto (30 membri contro 6) la proposta di procedere ad abbattimenti.

In Francia l'arrivo dei lupi negli anni '90 ha colto di sorpresa servizi tecnici e Stato e i sistemi di allevamento, abituati all'assenza di preda-

tori, non si sono adattati.

Oggi, si può constatare il fallimento delle misure di protezione messe in atto nel 2004. Secondo gli intervistati i lupi si sono adattati rapidamente ai dispositivi di difesa delle greggi; gli abbattimenti autorizzati in Francia non sono stati abbastanza flessibili e non adeguati alle realtà della predazione; anche la gestione dei cani da protezione ha mostrato lacune, ad esempio per quanto riguarda il patrimonio genetico, la scarsa educazione dei cani, la mancanza di addestramento o altro sostegno agli allevatori.

In Italia l'arrivo dei lupi nelle Alpi ha modificato considerevolmente le pratiche pastorali, in particolare attraverso l'attuazione di misure di protezione che hanno comportato costi e carichi di lavoro aggiuntivi per i pastori e gli allevatori. **I limiti intrinseci del sistema di risarcimento e degli aiuti finanziari per l'attuazione delle misure di protezione è una delle principali questioni critiche segnalate dagli allevatori**

e dai pastori.

Di recente il Governo Meloni ha approvato una norma in Finanziaria che apre alla possibilità di abbattimenti di fauna selvatica, per motivi di sicurezza stradale, anche nelle aree protette e nelle città, una scelta dannosa che aggrava i problemi anziché risolverli, ignorando del tutto le buone regole della gestione faunistica suggerite dalla scienza.

In conclusione, anche se sono stati fatti negli anni molti progressi verso la creazione e diffusione di strumenti per limitare la conflittualità tra il lupo e le attività umane, la strada da percorrere è ancora molto lunga. Occorre creare un sistema di protezione condiviso e diffuso su tutto l'arco alpino e in quei territori peninsulari dove il lupo è percepito come una specie invasiva che arreca danni, anziché un ottimo regolatore naturale delle popolazioni di cui si nutre, in primis il cinghiale, animale la cui diffusione sta arrecando danni molto più ingenti di quelli causati dal lupo.

Foto di Tommaso Talerico



5.3 MORTALITÀ DEL LUPO IN ITALIA

Nel nostro Paese non esiste un database nazionale che riassume, per ciascuna regione, i dati sul numero di lupi trovati morti e sulle cause dei decessi. Poter disporre di tali dati sarebbe estremamente utile per affrontare, anche con misure particolari per ogni territorio, il problema del conflitto tra la presenza del lupo e le attività umane.

Dal 2012 Legambiente cerca di raccogliere le notizie sul ritrovamento di lupi morti attraverso articoli e canali social, i quali certamente non restituiscono una stima reale della mortalità della specie.

Tuttavia, queste indagini preliminari, lungi dal rappresentare un'evidenza scientifica, sono comunque uno specchio della situazione di alcuni territori in cui il ritrovamento di carcasse, insieme al numero degli avvistamenti e delle predazioni sugli animali da allevamento, appare decisamente in crescita.

In base alle informazioni raccolte finora, si riscontra un aumento della mortalità del lupo negli ultimi anni, specie in alcune regioni come il Piemonte, la Liguria, il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna.

Questi dati sono coerenti con gli output del monitoraggio del lupo effettuato dall'Ispra, e sottolineano ancora una volta la necessità di aggiornare i metodi di gestione della specie, al fine di proteggerla in quanto elemento chiave degli

ecosistemi e al tempo stesso di tutelare gli allevamenti e ridurre il conflitto con l'uomo.

Per i dati relativi al 2022-2023, la ricerca di Legambiente si è avvalsa dei numeri riportati dal Centro Grandi Carnivori del Piemonte, il quale ha aggiunto circa il 50% di dati in più al conteggio ricavato dalle altre fonti.

Il numero crescente di incidenti stradali dovuti alla collisione con uno o più esemplari dimostra che una cattiva gestione del lupo comporta anche una minaccia diretta per l'uomo.

I principi della *road ecology* sono ancora poco o per nulla applicati, a causa dei costi e della scarsa considerazione del problema da parte degli amministratori.

Proprio in nome della sicurezza stradale, **nel mese di dicembre 2022 il Governo ha inserito nella Legge Finanziaria una norma che consente l'abbattimento della fauna selvatica anche nelle aree protette e nelle città.**

Non ci appare un caso il fatto che, dalla nostra raccolta di dati, da dicembre 2022 a febbraio 2023 il numero dei lupi morti per bracconaggio sia più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo di dodici mesi prima: 11 lupi uccisi contro 5. Va poi aggiunto che, dei 5 lupi uccisi un anno fa, 3 erano dovuti alla presenza di lacci in un'unica zona, nelle Marche, quindi annoverabili ad una singola azione che ha prodotto 3 decessi.

A differenza degli incidenti stradali, che raramente vengono riportati dalle testate (principalmente da quelle locali), i casi di bracconaggio

hanno un'eco maggiore, quindi l'attendibilità di questo dato, seppure privo del conforto del metodo scientifico, è superiore rispetto alle altre cause di mortalità.

Nel 2022 i casi individuati attribuibili al bracconaggio sono stati 14, mentre l'anno prima erano stati solo 9.

Emblematico il [caso di Lerici \(Sp\)](#), dove una cinquantina di persone il 21 gennaio scorso hanno battuto la collina della Rocchetta per cacciare cinghiali anche nel centro urbano, uccidendo, tra gli altri, una volpe a 20 metri dalle case e un lupo.

Questo episodio nasce dalla deroga regionale per poter cacciare il cinghiale anche dopo il primo gennaio per abbattere il 90% dei 4877 capi previsti in Liguria.

C'è poi il [caso di Pianoro \(Bo\)](#), dove l'8 dicembre scorso un lupo è stato ucciso vicino alle case e trascinato per la coda davanti ai residenti che protestavano.

E ancora a [Bologna \(Mc\)](#), dove lo scorso 24 gennaio sono stati investiti 3 lupi, tra cui una coppia alfa. Due sono morti e un altro, già radiocollariato dal Parco nazionale dei Monti Sibillini, è ricoverato in gravi condizioni. Il sospetto è che il conducente, che è fuggito, li abbia rincorsi e investiti volontariamente.

Infine, pochi giorni fa, l'8 febbraio, a [Cusano Mutri](#), nel Parco regionale del Matese è stato rinvenuto un esemplare ucciso da

quattro colpi di carabina.

Episodi del genere confermano che ci sono cacciatori che non vedevano l'ora di potersi sentire liberi di sparare ovunque e verso qualsiasi animale e che hanno accolto l'annuncio delle deroghe nei Parchi e nelle città come un via libera incontrollato.

I 9 casi di bracconaggio rilevati da dicembre a febbraio sono avvenuti in Toscana, Lazio, Calabria, Campania, Veneto, Liguria, Trentino-Alto Adige (2) e Marche (2). Questo dimostra che il fenomeno del bracconaggio continua, come sempre, ad essere estremamente diffuso.

Per quanto riguarda le altre cause di mortalità dei lupi ritrovati, l'investimento stradale e ferroviario continua a rappresentare circa i 2/3 dei casi.

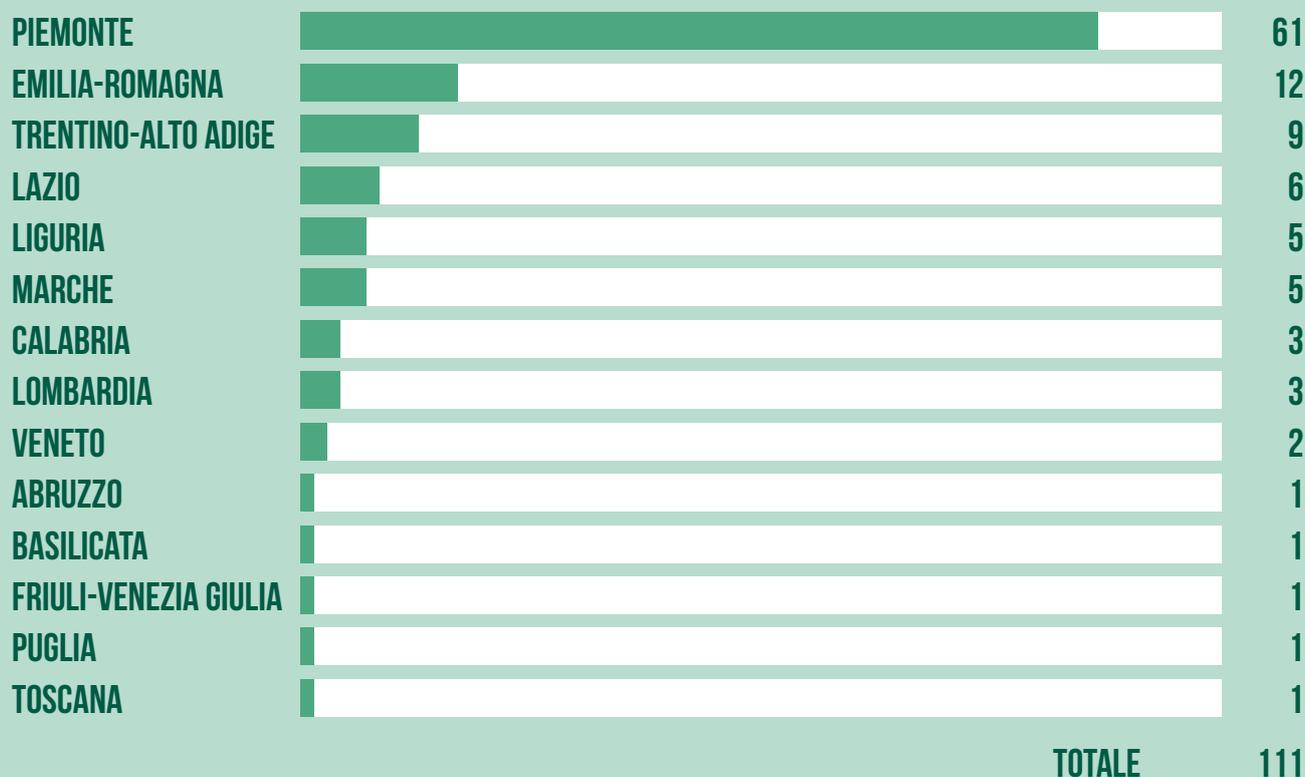
Le cause naturali (malattia, conflitto intraspecifico, etc.) rappresentano ogni anno al massimo il 10% del totale.

Il dato relativo alle cause "incerte" è in assoluto quello meno attendibile. Purtroppo, quasi mai in questi casi vengono poi restituiti i risultati della necropsia.

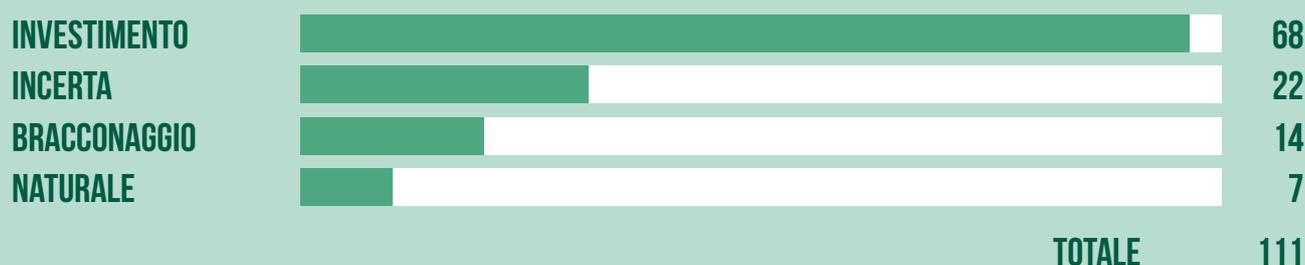
Spesso accade che un lupo investito sia stato in precedenza avvelenato, oppure che, ad un riesame più approfondito della carcassa durante la necropsia, si rilevi la presenza di una o più ferite da arma da fuoco.

RIPORTIAMO DI SEGUITO ALCUNE TABELLE INFORMATIVE CHE RIASSUMONO I DATI RELATIVI AL 2022:

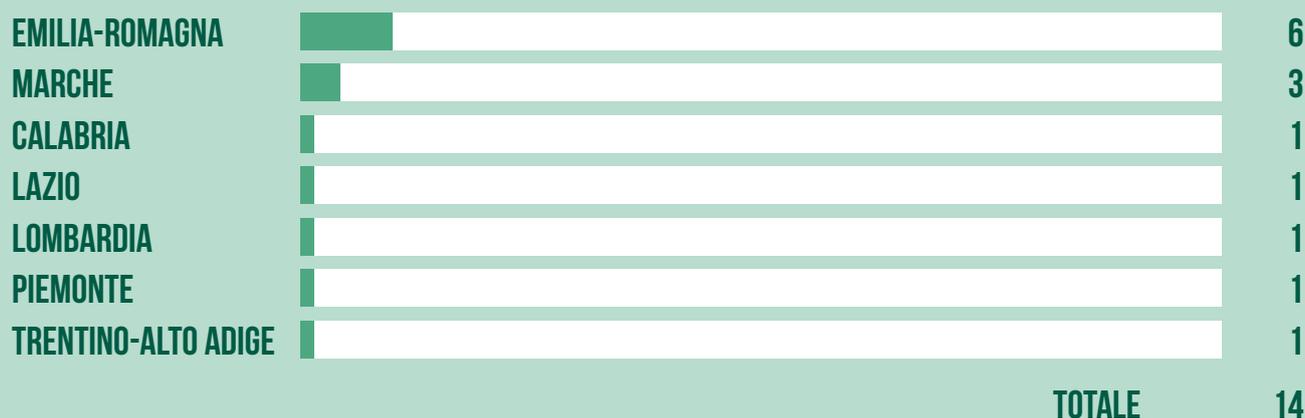
NUMERO LUPI MORTI



CAUSE MORTE (NUMERO LUPI)



EVENTI DI BRACCONAGGIO DIVISI PER REGIONE (NUMERO LUPI)



Si nota facilmente come la raccolta del Centro Grandi Carnivori abbia contribuito in maniera decisiva a fornire molte notizie sul Piemonte, che qui appare di gran lunga la regione con più ritrovamenti (61).

Conforta vedere che, a fronte di ben 61 lupi ritrovati morti in Piemonte, solo uno è attribuibile con certezza ad un episodio di bracconaggio, nonostante il 2023 sia cominciato con un evento simile a Nago Torbole (Tn), esattamente il 13 febbraio.

L'auspicio è che possa essere realizzato al più presto un database nazionale delle cause di mortalità del lupo, così da ottenere informazioni quantitative sulla diffusione del fenomeno, e qualitative sull'impatto causato e subito dalla maggiore vicinanza con l'uomo.

Queste informazioni costituirebbero un contributo scientifico importantissimo per orientare le scelte politiche, soprattutto in merito alle decisioni di interesse collettivo che devono basarsi sui fatti e non sulla ricerca di un demagogico consenso elettorale.

5.4 QUESTION TIME: NUOVE DISPOSIZIONI GOVERNATIVE, DOMANDE E RISPOSTE

A seguito dell'approvazione, da parte della Camera dei Deputati, dell'Odg presentato dall'On. Carloni che impegna il Governo a valutare lo stato di protezione del lupo (Ordine del Giorno 9/00643-bis-AR/131) e che segue ana-

loghe iniziative, a livello territoriale locale, come la presentazione di proposte di Legge da parte di consiglieri regionali sulla possibilità di abbattimento del lupo in deroga alla Direttiva Habitat, il tutto in contemporanea alla presentazione dell'emendamento alla Legge di Bilancio 2023 per consentire la caccia nelle aree protette, nei centri abitati e in tutti i periodi dell'anno, va fatta chiarezza su alcuni punti che hanno riacceso un pericoloso dibattito sulla possibilità di riaprire l'attività venatoria nei confronti di questo importante mammifero.

È necessario, infatti, stigmatizzare alcune affermazioni che spesso vengono reiterate, messe in rete sui social, fatte circolare ma tendenziose e fuorvianti riguardanti questo grande carnivoro, da sempre presente sul territorio italiano.

I LUPI AGGREDISCONO L'UOMO E SONO VERI PRESUNTI ATTACCHI DI BRANCHI DI LUPI ALLE PERSONE ALLE PORTE DELLE NOSTRE CITTÀ?

No. Le storie di lupi affamati che aggrediscono senza motivo le persone sono leggende o falsità fatte girare ad arte. Il lupo, in Europa, non è considerato una specie pericolosa per gli esseri umani. Secoli di difficile convivenza con l'uomo hanno plasmato il comportamento del lupo, il quale se può, evita l'uomo. Non esistono infatti casi documentati, dal dopoguerra ad oggi, di attacchi di lupo all'uomo se si eccettua il caso recente di un animale però problematico perché sin da cucciolo era stato sottratto alla sua vita naturale. L'importante, in caso di un avvistamento diretto, è evitare ogni forma di disturbo e mantenere tutti i comportamenti di rispetto che bisogna sempre assumere nei confronti della

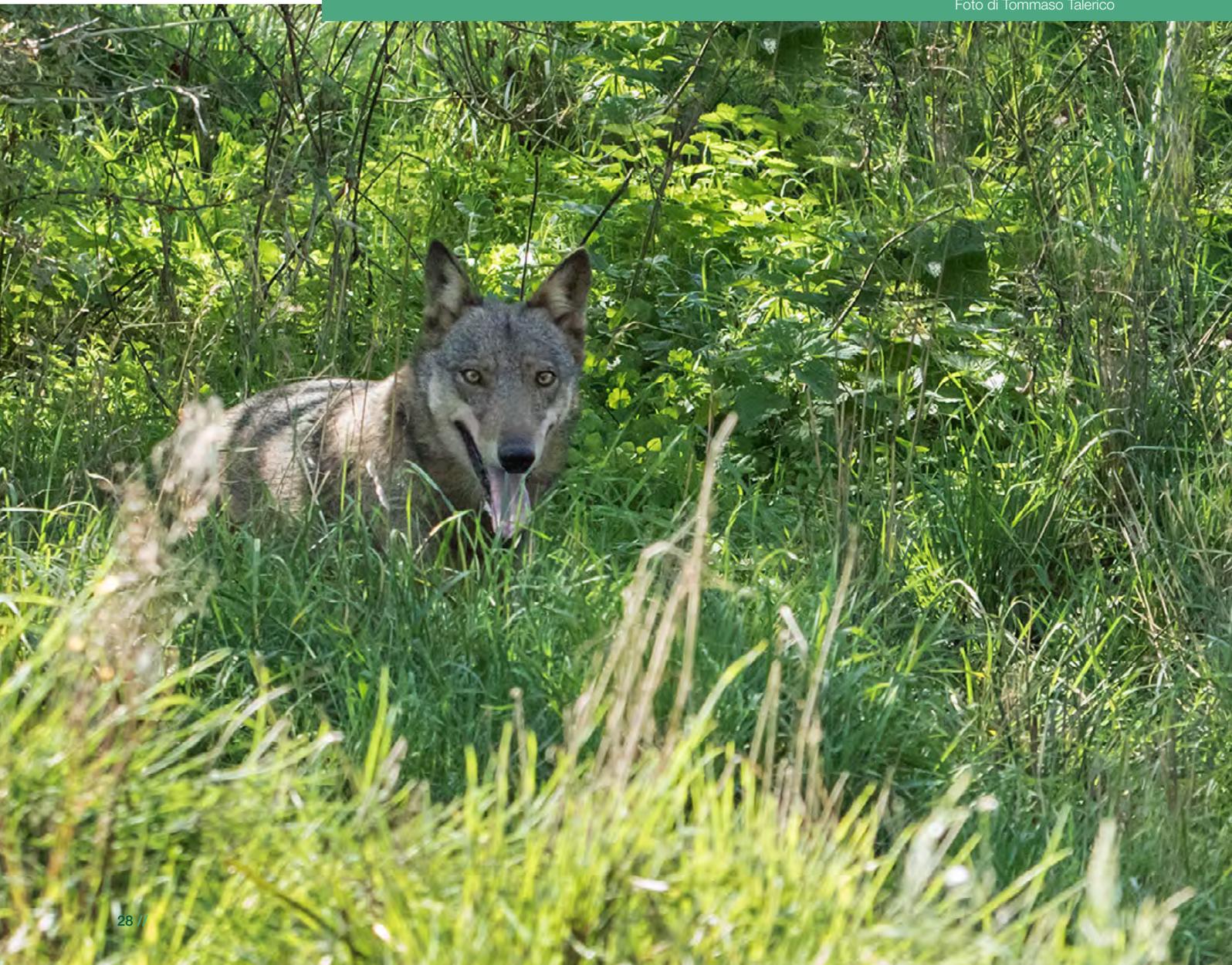
fauna selvatica. Gli animali, in natura, si adattano a quello che offrono le risorse. Uno dei motivi fondamentali che portano specie selvatiche (non solo lupi, ma anche cinghiali, volpi, uccelli e altre) a frequentare in maniera sempre più massiccia le nostre città è rappresentato dalla disponibilità di rifiuti organici abbandonati o facilmente accessibili e scarti alimentari lasciati incustoditi, risorse trofiche che favoriscono l'abitudine di questi animali alla presenza dell'uomo. In poche parole,

quando c'è tanta disponibilità di risorse, gli animali tendono a concentrarsi dove ne trovano di più.

IL LUPO, IN ITALIA, È STATO REINTRODOTTO IN TERRITORI IN CUI LA SPECIE NON ERA PIÙ SEGNALATA DA MOLTI ANNI?

Nessun lupo, in Italia come in Europa, è stato mai catturato per essere poi liberato in altro luogo.

Foto di Tommaso Talerico



go a scopo di ripopolamento. La sua espansione è frutto solo delle dinamiche naturali, dell'incremento numerico, della diffusione delle sue prede selvatiche e delle politiche di conservazione intraprese a sua tutela. Anche se ha subito nella prima parte del '900 una forte riduzione fino a quasi estinguersi negli anni '70, non è mai scomparso dal territorio nazionale. Il primo monitoraggio nazionale sulla specie effettuato dall'ISPRA, su mandato del Ministero della Transizione Ecologica (MiTE), ha permesso di constatare un aumento di individui soprattutto in alcune zone (l'arco alpino in particolare) in conseguenza di una maggiore disponibilità di territori e di prede (caprioli, cervi e cinghiali). Se ciò è accaduto, lo si deve, oltre alla sua grande capacità di resilienza e adattamento anche al fatto che, negli ultimi anni, i tanti progetti volti alla conservazione e alla gestione del lupo in Italia, hanno aumentato nei cittadini la consapevolezza e la conoscenza della specie e questo ha portato ad una maggiore disponibilità a dividere, non senza conflitti, il proprio territorio con le specie selvatiche. Sono, infatti, numerosi gli esempi, in tutta Italia, di riduzione o addirittura azzeramento delle principali cause di conflitti, resi possibili grazie all'adozione di alcuni sistemi di difesa e di prevenzione di cui il Piano di conservazione e gestione del lupo in Italia ne dà ampia descrizione.

I LUPI SONO IN SOVRAPPOLAMENTO? IL LORO NUMERO PUÒ AUMENTARE ALL'INFINITO?

No. Le popolazioni di lupo, così come quelle di altri grandi predatori all'apice della catena alimentare, sono in grado di autoregolarsi, evitando così il sovrappopolamento. Nello specifico, si possono formare nuovi branchi in territori non

occupati da altri, ma a livello locale è sempre e solo presente un branco, il cui numero di individui si mantiene stabile e non può aumentare in modo esponenziale. Ciascun branco occupa il proprio territorio in maniera stabile ed esclusiva e il nucleo familiare, formato dai genitori e dai loro cuccioli, si autoregola annualmente.

È UTILE APRIRE LA CACCIA AL LUPO, COSÌ COME AD ALTRE SPECIE SELVATICHE CON IL PRETESTO DI ATTUARE UNA GESTIONE FAUNISTICA DI SPECIE PROBLEMATICHE?

No. Il lupo è specie particolarmente protetta dalla normativa italiana e non cacciabile. Il piano di gestione attuale della specie esclude espressamente questa eventualità. Il lupo è una specie rigorosamente protetta da norme internazionali (Direttiva Habitat e Convenzione di Berna) e nazionali (LN 157/92, D.P.R. 357/97), le quali prevedono la designazione di zone speciali di conservazione (Allegato II della Direttiva Habitat), adeguati programmi di monitoraggio della popolazione e l'istituzione di fondi per il risarcimento di eventuali danni provocati al patrimonio zootecnico (art.26, comma 1, LN 157/92). Peraltro, deroghe agli abbattimenti, eccezionali per fattispecie molto particolari, sono già previste nella stessa Direttiva Habitat. Ridurre il numero di questi animali, e della fauna selvatica in generale, pensando di aumentare l'attività venatoria non è una soluzione praticabile. Aprire la caccia in prossimità o addirittura dentro i centri abitati, come da combinato disposto dallo specifico emendamento alla Legge di Bilancio, dall'Odg approvato e dalla Proposta di Legge presentata, rappresenterebbe un problema più che una soluzione, da un lato per motivi legati alla sicu-

rezza, dall'altro per l'inefficacia della misura. Ad esempio, l'espansione dei cinghiali che tanto preoccupano i cittadini di molte città, è avvenuta in seguito a rilasci di esemplari proprio per motivi venatori. Effettuati dapprima con cinghiali importati dall'estero, in un secondo tempo i rilasci sono proseguiti soprattutto con individui prodotti in cattività, in allevamenti nazionali. Tali attività di allevamento ed immissione sono state condotte in maniera non programmata e senza tenere conto dei principi basilari della pianificazione faunistica e della profilassi sanitaria, portando in ultima analisi all'aumento degli esemplari e a una loro maggiore diffusione sul territorio. Pertanto, l'unica soluzione non è quella di affidarsi a chi il problema lo ha creato, ma ridurre le cause ricordate in precedenza che attirano la fauna selvatica nei nostri centri abitati, a partire da azioni come la corretta gestione dei rifiuti urbani e il divieto di dare loro da mangiare.

Va ricordato che le Regioni non possono decidere autonomamente in merito all'abbattimento dei lupi nei propri territori, in deroga alle norme europee e nazionali e non si può esautorare l'ISPRA dal suo fondamentale ruolo di controllo scientifico delle attività che attengono la gestione di specie selvatiche di grande interesse conservazionistico com'è appunto il lupo. Infatti, come dichiarato più volte da Luigi Boitani, Professore Ordinario di Zoologia, Dipartimento di Biologia e Biotecnologie - Sapienza Università di Roma e massimo esperto italiano di lupi, l'abbattimento controllato dei lupi non può essere una decisione locale; una specie protetta infatti va monitorata a livello nazionale, seguita nei suoi cambiamenti di abitudini e nei suoi spostamenti, e ogni decisione va presa in un'ottica complessiva.

Le recenti iniziative politiche intraprese dunque, non solo sono in contrasto con la direttiva comunitaria Habitat e con gli obiettivi e orientamenti della Strategia UE sulla tutela della biodiversità, ma rischiano anche di essere oltre che inutili anche dannose, come dimostrato da recenti studi che illustrano come l'abbattimento di alcuni esemplari di lupo destrutturino i branchi ed aumentino la dispersione dei suoi componenti, cosa che può determinare nel medio e lungo termine un incremento della predazione sul bestiame domestico. Al contrario, si dovrebbero concentrare ed impegnare mezzi e risorse economiche a favore degli interventi di prevenzione e di corretta convivenza agendo su quella delicata interfaccia Lupo/Uomo che deve basarsi su un'attenta conoscenza del fenomeno a scala locale e puntuale, senza la quale ogni azione di intervento generalista non sito-specifica e non calibrata sulle effettive necessità territoriali rischia di essere vana.

LA GESTIONE DEGLI ANIMALI SELVATICI CONFIDENTI: IL CASO DI JUAN CARRITO

Al giorno d'oggi, gli ambienti sono sempre più antropizzati, e diventa inevitabile che alcune specie animali si adattino a frequentare ed utilizzare aree con un elevato tasso di presenza umana.

Le specie che riescono meglio a adattarsi a tali ambienti sono dette opportuniste. Gli esempi sono molti e ormai noti in tutta Italia: cinghiali, lupi, ed orsi abitualmente si aggirano per le città. Nel momento in cui gli animali perdono la naturale diffidenza verso l'uomo, si parla di abitudine. Ciò accade quando l'avvicinamento all'uomo non comporta conseguenze negative, rendendo gli animali sempre più confidenti²⁴. Questo fenomeno si verifica soprattutto nei pressi dei centri abitati, ma anche in luoghi turistici è facile raggiungere e/o accedere alle risorse trofiche. Purtroppo, questo espone molte specie al bracconaggio, all'avvelenamento o alla morte per incidenti stradali. Un esempio eclatante di animale confidente, finito in tragedia, è la vicenda dell'orso marsicano Juan Carrito. L'orso era

nato circa quattro anni fa all'interno del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise, da una cucciolata di quattro piccoli. Era diventato famoso a causa delle sue incursioni in diversi centri abitati in provincia dell'Aquila. Nel dicembre 2021 il personale tecnico scientifico del Parco, insieme a veterinari e Carabinieri Forestali, aveva catturato e traslocato l'orso in un'area naturale isolata del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Questa operazione aveva l'obiettivo di indurre l'orso a modificare il suo comportamento ormai altamente condizionato dalla confidenza verso le persone e dal facile accesso alle fonti di cibo²⁵. Gli sforzi sono stati vani e Juan Carrito, condizionato probabilmente anche dal fatto di essere nato e cresciuto nei pressi di un ambiente antropizzato, è tornato verso i centri abitati finché, nella notte del 16 gennaio 2023, non è morto investito da un'auto sulla strada statale 17, nei pressi di Castel di Sangro. La stessa sorte era purtroppo toccata ad altri due orsi, non così confidenti ma ugualmente liberi di muoversi sul

24 <https://www.lifewolfalps.eu/lupi-confidenti-sintesi-della-conferenza-internazionale-2022/>

25 <https://www.parcoabruzzo.it/news-orsomarsicano-dettaglio.php?id=67414>



L'Orso bruno marsicano, foto di Angelina Iannarelli

territorio²⁶. All'interno del Parco si stanno appor-
tando migliorie e avviando progetti per tutelare
gli spostamenti degli animali selvatici entro i con-
fini dell'area protetta, con l'obiettivo di evitare ul-
teriori incidenti. La morte di Juan Carrito, l'orso
bruno marsicano simbolo del Parco in questi ul-
timi anni, ha riacceso i riflettori sulla conservazio-
ne e gestione degli animali selvatici confidenti e
su quanto i comportamenti umani incidono sul
futuro della fauna selvatica. **L'atteggiamen-
to confidente degli animali selvatici non si
deve soltanto alle modalità di gestione del-
le specie nei parchi, ma è strettamente le-**

**gato ai comportamenti umani, al controllo
dei rifiuti nei centri urbani e alla messa in
sicurezza delle infrastrutture.** Per tali ragioni,
torniamo a ribadire che, le aree naturali protette,
oltre a mantenere efficienti gli ecosistemi e tut-
telare le specie a rischio, dovrebbero cercare di
stringere un nuovo **patto tra parchi e comuni-
tà locali.** Quest'ultimo, con lo scopo di insistere
nella sfida di accompagnare i territori e la colletti-
vità verso scelte green e politiche di sviluppo in-
novative basate sulla qualità ambientale, la tutela
della biodiversità e la coesione.

26 <https://www.parcoabruzzo.it/news-orsomarsicano-dettaglio.php?id=72833>

SPECIE ALIENE INVASIVE: IL PROBLEMA DELLE IMMISSIONI NELLE ACQUE INTERNE

Le specie aliene invasive, cioè le specie attualmente presenti al di fuori del loro areale originario, introdotte dall'uomo intenzionalmente o accidentalmente e che causano impatti negativi sull'ambiente, costituiscono una grave e crescente minaccia oltre che alle attività umane anche alla biodiversità, rappresentando quindi una delle maggiori sfide ambientali da affrontare in un periodo contraddistinto dall'aggravarsi della crisi climatica. Le invasioni biologiche rappresentano infatti una delle minacce più gravi per il sistema ecologico ed economico del Pianeta, poiché incidono fortemente sull'alterazione degli ecosistemi naturali (cambiamento della biodiversità ad essi legata, mutamenti dei paesaggi etc.) e in generale nell'insieme delle attività socio-economiche umane (introduzione di nuove malattie, allergie, impoverimento dei suoli e delle risorse idriche etc.). Sebbene l'introduzione di specie aliene sia sempre esistita e nella maggior parte dei casi abbia anche portato vantaggi all'uomo, ai giorni nostri il processo di globalizzazione, l'intensificarsi degli scambi internazionali e la mag-

giore facilità di trasporto e spostamento di mezzi e persone hanno accelerato questo processo di colonizzazione, permettendo a numerose specie animali e vegetali di varcare confini naturali e geografici altrimenti impossibili. Quando queste specie si adattano rapidissimamente nei nuovi territori, non avendo competitori naturali e provocando gli elencati danni sul piano ecologico, economico-sociale e/o sanitario, diventano "invasive" e pericolose e, proprio per questo motivo, considerate **una delle cause principali della riduzione di biodiversità**. In Italia, si stima la presenza di oltre 3.300 specie aliene²⁷, delle quali circa 400 sono invasive. Le aree principalmente colpite sono gli habitat più delicati o che sono già sottoposti a gravi minacce (forte antropizzazione e urbanizzazione, sfruttamento turistico, zone costiere ed insulari, laghi e zone umide). Tra gli ecosistemi maggiormente soggetti a questa minaccia quindi, ci sono proprio quelli acquatici che rappresentano una componente particolarmente importante dell'ecosfera e quindi serbatoi privilegiati per il mantenimen-

27 Annuario Dati Ambientali ISPRA 2020 https://annuario.isprambiente.it/sys_ind/346

to della sua biodiversità, dal momento che nelle acque dolci è presente circa il 35% circa delle specie note di vertebrati, pur ricoprendo tali ambienti meno dell'1% della superficie complessiva del Pianeta. Questa elevata biodiversità deriva dal livello di isolamento che caratterizza gli ecosistemi d'acqua dolce viste le possibilità molto limitate di dispersione che caratterizza gli organismi ivi presenti. A causa di questo elevato livello di isolamento, molte linee di invertebrati e vertebrati che vivono negli ambienti acquatici hanno sviluppato un notevole grado di diversificazione, raggiungendo livelli di ricchezza di specie e tassi di endemismo particolarmente elevati. E, proprio come avviene negli ambienti insulari che sono particolarmente esposti a tale rischio, l'isolamento rende più grave la minaccia rappresentata dall'introduzione delle specie invasive, che va anche a sommarsi alle altre perturbazioni di origine antropica già presenti. Per questo motivo il legislatore italiano, anche recentemente, è intervenuto per normare l'**immissione di specie ittiche non autoctone** nelle acque interne su tutto il territorio nazionale. In particolare, il Decreto direttoriale della DG PNA dell'allora Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare del 2 aprile 2020, stabilisce ben precisi criteri per l'immissione di specie di popolazioni non autoctone e per la reintroduzione ed il ripopolamento invece delle specie autoctone, nonché norme per regolamentare la gestione delle attività connesse alla pesca sportiva e al turismo importanti per garantire la tutela delle specie ittiche a rischio. Su questo si è registrata la contrarietà di alcune associazioni nazionali di pesca sportiva nei confronti del decreto che stabilisce i criteri che gli Enti di Gestione (Regioni, Province) devono seguire per richiedere al Ministero l'au-

torizzazione per l'immissione delle specie ittiche non autoctone nelle acque interne italiane. Alcuni Enti locali si sono spinti anche oltre, con appositi provvedimenti diretti a favorire l'immissione di specie non autoctone nelle acque di propria competenza come nel caso della Provincia del Verbano Cusio Ossola in Piemonte che, con apposito decreto del Presidente della Provincia del 18 marzo 2022 puntava ad autorizzare, fino al 31 dicembre 2023, l'immissione delle acque provinciali anche di specie ittiche alloctone, come la trota fario qualificandola semplicemente come "specie ammessa alla pratica di immissione". Fortunatamente, il ricorso al TAR presentato dalle associazioni LIPU, Legambiente, Federazione Nazionale Pro Natura e WWF Italia è stato accolto disponendo la sospensione dell'efficacia del Decreto approntato dalla Provincia, riconoscendo come la specie in questione non appaia oggetto di autorizzazione all'immissione alla luce della normativa vigente, applicando quindi il principio di precauzione e riconoscendo il pericolo rappresentato dalla immissione di queste entità, nonché la necessità di dare prevalenza all'interesse di tutela ambientale. Va infatti ricordato come la **pesca sportiva non regolamentata**, compresa quella a mare, sia uno dei primi **fattori di pressione** sugli stock ittici che mette anche a rischio il mestiere di molti professionisti. Inoltre, le immissioni illegali, che sono avvenute in passato e che continuano ad avvenire anche oggi, devono essere impedito anche perché il ritenere che la pesca sportiva, e l'indotto da essa generato, possano realmente essere sostenuti da diffuse e continue immissioni di specie ittiche alloctone, spesso invasive, attribuisce tra le altre cose un ruolo svilente e umiliante ai pescatori sportivi. La richiesta, pertanto, è esattamente opposta:

quella di aumentare la vigilanza sul territorio e la sorveglianza, attraverso i Carabinieri Forestali e le altre forze dell'ordine, del rispetto delle norme a tutela della biodiversità e della fauna ittica.

Sul tema della tutela invece delle specie autoctone, tra le buone pratiche può essere citato il progetto europeo **LIFE STREAMS** (LIFE18 NAT/IT/000931) che ha come obiettivo principale il recupero della trota mediterranea nativa *Salmo cettii* in 6 aree pilota del territorio italiano (Sardegna, PN della Maiella, PN delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, PN dei Monti Sibillini, PN del Pollino, PR di Montemarcello-Magra-Vara), attraverso la progettazione e l'adozione di azioni concrete e coordinate di conservazione, proponendosi di sviluppare una strategia globale ad ampio raggio per recuperare e migliorare lo stato di conservazione della specie.

<https://www.lifestreams.eu>

CITY NATURE CHALLENGE 2023: PERCHÉ LA BIODIVERSITÀ URBANA È IMPORTANTE

L'aumento della popolazione umana, il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità sono strettamente interconnessi e rappresentano le principali sfide di questo secolo. Secondo il Segretario Esecutivo della Convenzione sulla Diversità Biologica tenutasi in Brasile nel 2007, *'La battaglia per la vita sulla terra sarà persa o vinta nelle regioni urbane'*. **Poiché si prevede che circa due terzi della popolazione mondiale vivrà nelle aree urbane entro il 2050, il supporto delle città sarà fondamentale per limitare la perdita di biodiversità a livello globale²⁸.** La biodiversità urbana è intesa come la diversità degli organismi viventi nelle aree urbane, ed è una funzione dell'ecosistema urbano. Gli ecosistemi urbani presentano delle caratteristiche distintive uniche, date dalla presenza di un mosaico di habitat diversi a piccola scala, da comunità costituite da animali e piante autoctoni e specie non autoctone e dall'influenza dell'uo-

mo. Ci sono habitat e biocenosi che esistono solo nelle aree urbane, come la flora ruderale, e le popolazioni di alcuni animali possono essere consistenti nelle aree urbane ed esigue al di fuori di esse²⁹. Ecosistemi urbani sani sono vitali per aiutare le città a funzionare correttamente. Ad esempio, elevati livelli di biodiversità urbana possono migliorare la qualità della vita fornendo numerosi benefici, quali la fissazione del carbonio, il miglioramento del clima, l'assorbimento di inquinanti, l'approvvigionamento di cibo e medicine fino all'arricchimento dello spirito e della vita sociale dei cittadini. Sebbene le aree urbane siano generalmente caratterizzate da un basso livello di biodiversità, gli spazi verdi urbani sono ritenuti cruciali per la conservazione di uccelli, piante e insetti a livello locale. Diversi studi di ecologia urbana indicano che la proporzione di specie rare e native è correlata positivamente con il livello di inverdimento³⁰. Gli spazi verdi sono dunque siti

28 Gallo T., Fidino M., Lehrer E.W., Magle S.B. 2017. *Mammal diversity and metacommunity dynamics in urban green spaces: implications for urban wildlife conservation*. Ecological Applications, 0: 1-12.

29 Soulsbury C.D., White P.C.L. 2015. *Human-wildlife interactions in urban areas: a review of conflicts, benefits and opportunities*. Wildlife Research, 42: 541-553.

30 Egerer M., Buchholz S. 2021. *Reframing urban "wildlife" to promote inclusive conservation science and practice*. Biodiversity and Conservation, 30: 2255-2266.

di rifugio, alimentazione e riproduzione di uccelli e insetti e corridoi di spostamento e dispersione per i piccoli mammiferi. **Per la maggior parte delle persone, i primi incontri con la natura**

tendono ad essere nelle città, che si trasformano così in opportunità per adulti e bambini di sviluppare un senso di apprezzamento, affinità e protezione verso l'ambiente.

Un gabbiano comune (*Chroicocephalus ridibundus*) in abito invernale sorvola il parco di Villa Ada, a Roma, foto di Beatrice Berardi



È riconosciuto ormai come una delle principali cause di perdita della biodiversità sia la perdita del contatto diretto con la natura. L'ecologo Robert Dunn, a tal proposito, parla del "paradosso del piccione": per promuovere la conservazione della biodiversità dobbiamo entrare in contatto con le specie selvatiche, e per farlo è importante anche il ruolo di specie non native come il piccione domestico. Le sfide future di conservazione globale sono sempre più dipendenti dall'**esperienza diretta** delle persone con la natura urbana, **una vera e propria chiave capace di aprire la complessa porta della consapevolezza**. È interessante notare come i cittadini investano sempre più risorse nel comprare cassette nido per uccelli e pipistrelli oppure "hotel" per insetti sociali e solitari. Questo indica un aumento del desiderio di fare esperienza della natura che li circonda³¹. In questo quadro, le attività di Citizen Science costituiscono un importante strumento per ottenere un'attitudine positiva dalle persone, coinvolgendole direttamente nella raccolta e nell'elaborazione di dati scientifici oppure nel monitoraggio di specie animali e vegetali. **Quest'anno a Roma si terrà una delle più importanti iniziative mondiali di Citizen Science, nota come "City Nature Challenge" (CNC)**, promossa dall'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL insieme a diversi Partner, tra cui Legambiente. La CNC è un'iniziativa internazionale ideata nel 2016 dalla California Academy of Sciences e dal Natural History Museum della contea di Los Angeles, con lo scopo di creare una comunità mondiale di cittadini che osserva e documenta la biodi-

versità, ovvero tutte le specie animali e vegetali selvatiche che condividono l'ambiente urbano e periurbano. In pratica si tratta di una competizione annuale tra tutte le città del mondo che vi aderiscono e che si sfidano a chi raccoglie il più alto numero di osservazioni. L'ultima edizione ha coinvolto 445 città con oltre 67.000 partecipanti e ha prodotto circa 1.700.000 osservazioni, individuando più di 50.000 specie! **L'edizione di quest'anno si svolgerà dal 28 aprile al 1° maggio 2023: tutti i cittadini della Città Metropolitana di Roma Capitale sono chiamati a partecipare** e aiutare la comunità scientifica a comprendere meglio, e quindi a tutelare, la natura che vive dentro e intorno alle aree urbane. Attraverso la piattaforma **iNaturalist**, i cittadini potranno inserire le foto o gli audio delle loro osservazioni, che verranno poi validate da esperti botanici e zoologi, contribuendo ad arricchire il patrimonio di conoscenze scientifiche sulla biodiversità. Nei giorni della sfida si potrà prendere parte a uno dei Bioblitz programmati oppure fotografare la natura in autonomia. Tutte le informazioni disponibili relative all'iniziativa si possono trovare al sito <https://www.accademia-xl.it/city-nature-challenge-2023-roma/>.



31 Muller N., Werner P., Kelcey J.G. 2010. *Urban Biodiversity and Design*. Wiley-Blackwell and The Zoological Society of London. 611 pp.

LE REGOLE DA SEGUIRE PER RISPETTARE GLI ANIMALI SELVATICI

Non esistono attività umane che non arrechino disturbo alla fauna. **La presenza dell'uomo in qualsiasi ambiente naturale condiziona l'ambiente e gli animali, che, quando percepiscono la nostra presenza, modificano comportamenti e abitudini.** Per questo è importante adottare degli accorgimenti per minimizzare gli effetti del nostro passaggio, a prescindere dal tipo di attività che svolgiamo.

Il disturbo percepito dall'animale viene inteso come un pericolo, che porta a scegliere zone più isolate e sicure a discapito di quelle più idonee al riposo o all'alimentazione. Ciò può avere effetti sullo stato di salute, sulla sopravvivenza e la capacità riproduttiva degli individui.

L'escursionismo, specie all'interno delle aree protette, è un'attività molto diffusa. Una delle regole più semplici da seguire è quella di camminare solo sui sentieri ed evitare di fare forti rumori e schiamazzi.

Il *wildlife watching*, ovvero l'osservazione della fauna selvatica, tramite l'utilizzo di macchine fotografiche o semplici binocoli, non deve comportare il ricorso a pratiche dannose, quali l'utilizzo di richiami o esche che finiscono per influenzare lo spostamento degli animali o indurli a frequentare aree diverse da quelle abituali³².

Gli sport invernali, in particolare quelli svolti fuori sentiero, arrecano grandissimo disturbo alla fauna selvatica. Gli animali maggiormente sensibili sono gli ungulati, come ad esempio i cervi, i piccoli mammiferi come le lepri, gli uccelli di montagna e i grandi mammiferi carnivori, come l'orso. L'inverno è un periodo molto delicato, il cibo disponibile è limitato, le temperature sono basse e l'energia spesa per mantenere un elevato calore corporeo è alta. Disturbare gli animali produce un forte aumento di stress, poco riposo e di conseguenza poca energia. Queste fonti di stress possono provocare l'interruzione del letargo e l'abbandono di tane invernali con

32 <https://www.parcoabruzzo.it/>

conseguenze disastrose per adulti e piccoli³³.

L'arrampicata è un'attività in rapida crescita sempre più praticata nei mesi estivi. La presenza di sportivi, ma soprattutto i rumori associati a questa attività, sono fortemente disturbanti per tutte le specie di rapaci che saranno costretti ad abbandonare il nido, aumentando la possibilità di predazione delle uova o della nidiata riducendo dunque il tasso di natalità.

Un'altra causa di disturbo sono gli sport in bicicletta effettuati fuori sentiero, come ad esempio il downhill. La forte velocità di spostamento e i rumori conseguenti sono fonte di stress e disturbo, in particolare per le specie di ungulati come cervi e caprioli.

Altro aspetto importante riguarda le passeggiate con i cani. In determinate aree, un cane senza guinzaglio potrebbe inseguire, ferire o uccidere un animale selvatico, e potenzialmente anche trasmettere malattie alla fauna direttamente o indirettamente (attraverso le feci). Il comportamento dei cani, sia dentro che al di fuori delle aree protette, è strettamente connesso ai comportamenti adottati dei proprietari. Semplici accortezze, come l'uso del guinzaglio o della museruola, sono fondamentali per la sicurezza del cane e della fauna selvatica.

Importantissima è la regola generale di non nutrire gli animali. Nutrendoli diventeranno dipendenti dall'uomo, meno diffidenti e più aggressivi. Inoltre, il cibo può essere tossico e dannoso. La

perdita di diffidenza aumenta l'esposizione al rischio di morire avvelenati o di essere investiti. È fondamentale ricordarsi che gli animali sono in grado di alimentarsi da soli e non hanno bisogno del nostro aiuto.

Se capita di imbattersi in animali feriti o in difficoltà, occorre sempre tenere presente di non avvicinarsi troppo e di non toccarli, ma piuttosto di avvertire i centri di recupero più vicini o le autorità competenti come i Carabinieri Forestali. Si deve intervenire solo quando gli animali sono feriti, visibilmente debilitati, non reattivi e con equilibrio precario.

Con piccole azioni possiamo limitare la nostra impronta sull'ambiente e sugli animali che ci circondano, dunque ricordiamo queste semplici regole:

- Restare sempre sui sentieri segnalati
- Evitare di produrre rumori forti
- Non abbandonare rifiuti
- Tenere il cane al guinzaglio nelle zone ad elevata presenza di animali selvatici
- Osservare gli animali da un'adeguata distanza
- Non usare richiami per attirare la fauna
- Non rincorrere la fauna per scattare foto o video a distanza ravvicinata
- Non inseguire la fauna che incontriamo a bordo strada con i nostri veicoli (auto, moto, bici ecc.)
- Spegnerne gli abbaglianti se ci accorgiamo che un animale sta per attraversare la strada

33 <https://www.parcostelviotrentino.it/it/conoscere-il-parco/consigli-utili-e-regole-di-comportamento/89-0.html>

- Non raccogliere fiori o frutti
- Non dare da mangiare agli animali
- Avisare le autorità competenti in caso di necessità

Se invece le tue attività all'aperto si spostano in mare e avvisti un mammifero marino, è opportuno rispettare le seguenti regole:

- Mantenere una distanza minima di 100 metri ai lati dell'animale e non avvicinarlo mai da davanti o da dietro
- Nell'area di allerta o area limite di disturbo, cioè a 300 metri di distanza dall'animale, navigare sempre lateralmente evitando cambi di velocità e di direzione improvvisi
- Nel caso in cui l'animale si avvicina mantenere una rotta parallela senza cambi di velocità, tenere spenti l'ecoscandaglio e il fishfinder. Quando si immergono tenere il motore in folle. Non superare mai i 5 nodi
- Allontanarsi quando: vediamo esemplari giovani, l'animale dà dei colpi di coda sull'acqua, sentiamo una respirazione accelerata, notiamo immersioni prolungate o abbiamo l'impressione che l'animale ci eviti. Questi sono tutti segnali di disagio da parte dell'animale
- Non tuffarsi mai: sono animali selvatici, dal comportamento non sempre prevedibile. Rischieremmo di farci male o di ferirci per interazioni accidentali. Rispettare il fatto che la nostra presenza sta comunque interrompendo il loro riposo, il loro socializzare e il nutrirsi
- Non alimentare gli animali poiché potrebbero abituarsi ad essere nutriti dall'uomo. Perderebbero così la capacità di procacciarsi autonomamente le prede e diventerebbero troppo confidenti con l'uomo rischiando di avvicinarsi ai pescherecci ed essere feriti dagli attrezzi da pesca. Inoltre, il cibo che diamo loro potrebbe non essere adatto alla loro dieta e/o potrebbe essere contaminato da batteri, diventando una potenziale (e letale) fonte di infezioni
- Se avvisti un animale in difficoltà mantieniti a distanza, assicurati di non stressarlo ulteriormente e fai attenzione ai movimenti improvvisi
- Se l'animale è in difficoltà o è deceduto chiamare la Guardia Costiera al numero gratuito 1530 per attivare i soccorsi o usa la App Marine Ranger (realizzata nell'ambito del progetto Life DELFI) cercando di dare riferimenti più precisi possibile del luogo dell'avvistamento³⁴.

L'ottemperanza a queste indicazioni e il buonsenso possono aiutarci a vivere l'ambiente naturale in armonia con la fauna e l'ambiente che ci circonda, arrecando meno danno possibile agli ecosistemi e ai loro equilibri. È inoltre importante sensibilizzare i fruitori delle aree naturali, nonché le giovani generazioni, all'impatto che i loro comportamenti potrebbero avere sull'ambiente.

³⁴ <https://lifedelfi.eu/>

LE PROPOSTE DI LEGAMBIENTE IN FAVORE DELLA FAUNA SELVATICA A RISCHIO

Una corretta gestione della fauna selvatica ha bisogno di riforme e di un aggiornamento delle norme nazionali agli indirizzi comunitari e alle strategie globali decise per contenere la perdita di biodiversità in atto. I territori a forte valenza naturale (protetti e non) saranno decisivi per raggiungere questi obiettivi, perché sono ambiti territoriali dove la sfida climatica è ancora più urgente: territori fragili ma ricchi di biodiversità la cui perdita è strettamente connessa ai cambiamenti climatici.

L'impatto antropico ha trasformato il 75% degli ambienti naturali, e appare oramai evidente che la salute e il benessere umano sono strettamente legati alla vitalità e alla resilienza dei sistemi naturali, per questo è importante considerare la salute come un unicum che riguarda la connessione tra la dimensione umana e quella planetaria (One World-One Health). Per mantenere il Pianeta in equilibrio e proteggere la biodiversità occorre essere più responsabili nell'utilizzo delle risorse naturali, fondamentali per produrre cibo, energia e altri servizi ecosistemici, e poterne fruire per migliorare il nostro benessere.

Una responsabilità che chiama direttamente

in causa il ruolo delle aree protette, che hanno come missione principale la protezione della biodiversità e la tutela del nostro benessere economico e sociale. Persone sane vivono in ecosistemi sani. E le aree protette sono a livello globale lo strumento più adeguato a tutelare la biodiversità, prevenire problemi di salute pubblica e promuovere stili di vita sostenibili. I parchi e le riserve hanno, dunque, una ragione in più di esistere, e non solo per proteggere la biodiversità.

Rafforzare la tutela di specie a rischio e ridurre i tanti conflitti sociali aperti che rischiano di implodere è nell'interesse di tutti. In primis delle aree protette, che sono gli enti più esposti e più sollecitati sulle problematiche gestionali della fauna selvatica, poiché si riconosce al loro impegno i successi ottenuti nella tutela delle specie a rischio salvate nel nostro Paese. Un risultato che è stato possibile grazie allo sforzo oramai centenario delle aree protette, dove i tecnici e gli amministratori hanno spesso operato senza strumenti adeguati e con risorse umane e finanziarie inadeguate.

Le problematiche di gestione di specie emblematiche come il lupo o l'orso bruno dimostra-

no, ad esempio, che per difendere la biodiversità ci vuole innanzitutto grande capacità nella gestione della complessità territoriale e istituzionale. Occorrono, in questi casi, obiettivi condivisi e chiari e una grande capacità di conciliare le diverse esigenze sociali ed economiche in campo (es. le attività produttive, l'allevamento, il turismo, etc...) con la presenza di popolazioni vitali di fauna selvatica, accompagnando i processi con una potente azione di informazione, formazione e coinvolgimento attivo dei diversi portatori di interessi.

Il decennio 2020-2030 sarà cruciale per la tutela della fauna selvatica a rischio. Tema su cui nel nostro Paese sono stati raggiunti risultati positivi, ma che deve trovare una più ampia concretizzazione nell'aggiornamento della Strategia Nazionale per la Biodiversità che deve scaturire da un percorso di partecipazione di tutti i portatori di interesse e dalla condivisione tra tutte le istituzioni. Un percorso che, oltre a essere condiviso, deve essere finanziato e integrato con le altre strategie nazionali e comunitarie per raggiungere i seguenti obiettivi:

01

PIÙ AREE PROTETTE E ZONE DI TUTELA INTEGRALE ENTRO IL 2030.

Tutelare il 30% del territorio e del mare e gestire in maniera rigida almeno il 10% delle aree protette è il principale obiettivo della Strategia UE per garantire una più efficace tutela e gestione della fauna selvatica nel prossimo decennio. Un obiettivo che il nostro Paese può raggiungere se le aree protette già previste e quelle richieste vengono istituite in fretta, se si considerano nel conteggio anche le OECM (Other effective area-based conservation measures) e si completa la designazione dei siti della rete Natura 2000 anche per superare la procedura d'infrazione 2021/2028.

02

FRENARE LA PERDITA DI BIODIVERSITÀ E ADOTTARE SOLUZIONI NATURALI CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO.

Ottenere entro il 2030 il blocco della perdita di biodiversità e porre un significativo freno al processo di degrado in atto attraverso l'adozione di Soluzioni Basate sulla Natura (Nature Based Solution – NBS) per ripristinare gli ecosistemi, realizzare infrastrutture verdi e blu e promuovere azioni di adattamento e mitigazione in coerenza con le strategie nazionali e comunitarie.

03

GESTIRE IN MANIERA INTEGRATA IL TERRITORIO PROTETTO.

Migliorare la gestione integrata del capitale naturale e affidare la gestione dei siti della rete Natura 2000 ai parchi o alle riserve, puntare sulla pianificazione multilivello e multiscala (es. incendi, siccità) per

contrastare i rischi e finanziare azioni di tutela multidisciplinare (es. agricoltura, pesca, foreste, mobilità, economia circolare) per ridurre le pressioni ed i rischi per il capitale naturale, applicare il principio di non arrecare danno significativo (DNSH – Do NO Significant Harm) negli interventi per la transizione ecologica e di ripristino ambientale, puntare su Nature Restoration Law, il regolamento Europeo sul ripristino della natura, per recuperare le aree degradate e il rewilding per rigenerare i territori.

04

CONOSCERE LA BIODIVERSITÀ ED I RISCHI PER LA FAUNA SELVATICA.

Affidare alla scienza le risposte più adeguate a gestire la fauna selvatica e finanziare la ricerca e divulgare la conoscenza scientifica della biodiversità, rafforzare il monitoraggio e creare banche dati per le specie e gli habitat a rischio, favorire la formazione degli operatori, promuovere nella PA procedure di governance multilivello negli appalti pubblici e standard omogenei per la trasparenza delle procedure e l'accesso alle informazioni.

05

PIANI D'AZIONE PER LA BIODIVERSITÀ E STRATEGIE CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO.

Definire Piani d'azione per le specie e gli ecosistemi a rischio e Strategie di adattamento e mitigazione per il cambiamento climatico per tutte le aree protette (marine e terrestri, nazionali e regionali) e per i diversi sistemi ambientali e territoriali (es. alpi, appennini, costa), approvare i Piani di conservazione e gestione per le specie e gli habitat a rischio ancora in attesa (es. lupo, foreste vetuste, flora) e/o aggiornare i Piani già approvati (es. orso bruno, tartarughe, trota, camoscio appenninico).

06

SOSTENERE L'ECONOMIA DELLA NATURA, FINANZIARE LA BIODIVERSITÀ PER COMBATTERE LA CRISI CLIMATICA.

Incrementare le risorse economiche a favore della natura e delle aree protette, definire le priorità di conservazione (Prioritized Action Framework – PAF) nell'ambito della programmazione dei Fondi comunitari, tutelare gli ecosistemi agricoli e l'agro biodiversità delle aree ad alto valore naturale per ottenere entro il 2030 produzioni agricole e allevamento 100% biologiche e favorire la gestione sostenibile delle foreste attraverso la pianificazione e certificazione forestale. Favorire gli investimenti nei settori della bioeconomia e della blueconomy con regimi semplificati e agevolazioni per le giovani imprese che investono in green jobs.

07

TUTELARE GLI ECOSISTEMI ACQUATICI E LA FAUNA.

Attuare la gestione integrata dello spazio marino costiero, degli ecosistemi acquatici e delle zone umide, imprimere una svolta alla Strategia marina largamente disattesa per ridurre la perdita di biodiversità marina e il degrado degli ecosistemi marini e costieri, ridurre la pressione sugli stock ittici e lo sforzo di pesca attraverso l'istituzione di nuove aree marine e zone interdette alla pesca (FRA- Fisheries Restricted Area).

08

CREARE AREE RIFUGIO PER LA FAUNA E GLI ECOSISTEMI A RISCHIO.

Realizzare Santuari della natura e strutturare la Rete nazionale dei boschi vetusti per conservare specie ed ecosistemi a rischio all'interno del 10% di aree della Strategia UE da gestire in maniera rigida, potenziare i Centri di recupero della fauna selvatica e le Banche del germoplasma finanziando una rete pubblica che coinvolga anche le aree protette.

09

PIÙ SERVIZI ECOSISTEMICI OFFERTI DAL CAPITALE NATURALE ENTRO IL 2030.

Migliorare del 50% lo stato di conservazione di specie e habitat e potenziare gli habitat idonei per la fauna selvatica a rischio, in particolare nelle aree protette, per aumentare i servizi ecosistemici ed i benefici a favore delle comunità locali, incentivare percorsi trasparenti di scambio dei crediti di sostenibilità tra comunità e imprese interessate.

10.

CONTENERE LE SPECIE ALIENE INVASIVE DANNOSE PER LA BIODIVERSITÀ E PERICOLOSE PER LE PERSONE.

Prevenire gli impatti sulla biodiversità a rischio delle specie invasive e applicare i regolamenti e le norme nazionali ed europee per favorire azioni di eradicazione, sostenute da percorsi scientifici e il coinvolgimento degli stakeholders, per mettere al sicuro gli ambienti naturali più fragili (es. isole minori, aree urbanizzate, corsi d'acqua) dagli effetti distruttivi di questa minaccia.

BUONE PRATICHE

01

UN MASTER DEDICATO ALLA MEDICINA VETERINARIA NEL PARCO NAZIONALE DELLA MAIELLA

Il Wildlife Research Center del Parco della Maiella nella sede scientifica di Caramanico Terme (Pescara) ha organizzato un Master di secondo livello, organizzato dal Dipartimento di Medicina Veterinaria dell'Università di Teramo e dal Parco Nazionale, che sarà frequentato da 30 fra medici veterinari, liberi professionisti, funzionari di enti pubblici impegnati nella gestione della fauna, dirigenti di aziende sanitarie locali e ricercatori provenienti da tutta Italia. Il Master si intitola "Medicina della conservazione e gestione sanitaria della fauna selvatica" e prevede un percorso teorico online e uno pratico applicativo, con lezioni sul campo nel Parco e in altre aree di interesse, in collaborazione con la Società Italiana di Ecopatologia della Fauna Selvatica (Sief). Si tratta di un'esperienza formativa unica in Italia, grazie alla condivisione di esperienze fra il Parco, l'Università e le realtà italiane ed europee impegnate sul tema della gestione sanitaria della fauna selvatica. L'approccio multidisciplinare potrà garantire la comprensione della complessità delle dinamiche delle malattie nelle popolazioni.

02

UN HUB PER LA FAUNA SELVATICA NEL DELTA DEL PO

La Regione Veneto ha approvato la creazione di un HUB della Fauna Selvatica Terrestre e Marina che curi gli aspetti di gestione, recupero, ricerca, monitoraggio e conservazione della Fauna Selvatica nel Delta del Po - Riserva della Biosfera MaB UNESCO, per vivere la stretta relazione tra biodiversità, natura e uomo. Il Parco del Delta del Po, con il supporto della Regione Veneto, sta già riqualificando una struttura in concessione presso Porto Viro (RO), con la funzione di fornire supporto per la salvaguardia e la gestione della fauna selvatica e di Centro di recupero della fauna selvatica, di recupero delle tartarughe marine, detenzione delle specie alloctone e per la ricerca One Health sulla biodiversità.

03

LA REGIONE LAZIO FERMA I DRONI PER TUTELARE L'AVIFAUNA

Stop al volo dei droni nelle aree protette per tutelare l'avifauna, lo ha stabilito un provvedimento dell'ENAV su richiesta della Regione Lazio che istituisce in circa 100 aree naturalistiche, dal 26 gennaio 2023 al 28 dicembre 2023, il divieto di atterraggio, decollo e sorvolo di aeromobili e di apparecchi a motore per il volo da diporto o sportivo, droni compresi. Il provvedimento avrà ricadute positive sull'avifauna selvatica, per cui i droni rappresentano molto spesso fonti di disturbo, stress e in alcuni casi paura e cui possono reagire con la fuga o l'attacco. Dal provvedimento, che probabilmente verrà reso permanente dopo questa prima fase di sperimentazione, sono esentati dal divieto i mezzi senza motore e gli aeromobili per reali attività di soccorso, di emergenza, di antincendio, di protezione civile, di vigilanza e salvaguardia della pubblica incolumità.

04

SULLE STRADE DELL'UMBRIA SI PREVENGONO GLI INCIDENTI DA FAUNA SELVATICA

Prosegue per le strade di competenza della provincia di Perugia il servizio di prevenzione degli incidenti provocati dalla fauna selvatica, in particolare lungo la SR 599 del Trasimeno sono stati posizionati dei dissuasori ed è stata fatta, a cura della polizia provinciale, attività di informazione degli utenti della strada sul pericolo di attraversamento di animali selvatici, per lo più cinghiali e caprioli, invitandoli a moderare la velocità. Queste attività nell'ultimo anno hanno garantito una drastica diminuzione di circa l'80% degli incidenti provocati da fauna selvatica, in totale sono state 116 le schede di rilevazione realizzate dalle forze dell'ordine.

05

IN ABRUZZO INSTALLATI 4 KM DI BARRIERE STRADALE PER LIMITARE IL RISCHIO DI ATTRAVERSAMENTI DELLA FAUNA

La prefettura de L'Aquila, per ridurre gli incidenti stradali connessi alla fauna selvatica, ha proposto di adottare soluzioni specifiche come il contrasto all'alta velocità, l'installazione di cartellonistica specifica, di sensori visivi e acustici e di progetti dedicati alla sicurezza stradale. Un primo obiettivo raggiunto dalla Prefettura è stata l'installazione dei primi 4 chilometri di barriere protettive lungo un tratto autostradale tra i più interessati dall'attraversamento di animali.

06

WINTER SCHOOL SULLA FAUNA NEL PARCO DELLE PREALPI GIULIE

È stata organizzata dall'Università di Udine la X edizione del corso sulle tecniche di monitoraggio in-

vernale della fauna alpina omeoterma, con attività didattiche svolte a Lusevera nel Parco naturale delle Prealpi Giulie che hanno affrontato oltre alle tecniche di monitoraggio anche gli aspetti biologici ed ecologici. La Winter School nasce con l'intento di fornire conoscenze teoriche e pratiche nel campo della ricerca faunistica, con riferimento alle tecniche di monitoraggio e di cattura della fauna alpina omeoterma (grandi carnivori, ungulati e uccelli). Le lezioni pratico-applicative si sono svolte attraverso escursioni giornaliere nell'area del Parco, ma anche nella vicina Slovenia e nell'area delle Prealpi Carniche, e sono organizzate con l'obiettivo di fornire ai partecipanti le conoscenze teoriche di base sulla redazione dei piani di monitoraggio, le tecniche di monitoraggio e di cattura e manipolazione della fauna selvatica.

07

IN SILA SI RICORRE AL CANE PASTORE MAREMMANO PER SORVEGLIARE IL BESTIAME E SALVARE IL LUPO

Grazie al progetto Wolfnet finanziato dalla Regione Calabria, la collaborazione dell'ENCI (Ente nazionale cinofilia italiana) e il Circolo Pastore Maremmano Abruzzese, Legambiente ha donato 10 coppie di cani pastore abruzzese e 10 reti elettrificate a 10 allevatori del Parco nazionale della Sila con l'obiettivo di ridurre le predazioni da lupo e proteggere il patrimonio zootecnico delle aziende locali. Oltre alla consegna dei cani e delle reti elettrificate, gli allevatori sono stati coinvolti in un'attività di formazione sulle tecniche di addestramento del cane pastore maremmano abruzzese per farlo diventare un buon guardiano degli animali domestici. È stato predisposto anche un manuale realizzato ad hoc per seguire punto per punto la crescita e l'allevamento dei cani.

08

IL CENTRO DI RECUPERO DELLE TARTARUGHE MARINE DI MANFREDONIA

Il Centro di Recupero delle Tartarughe Marine di Manfredonia, gestito da Legambiente e nato nell'ambito del Progetto Life Natura Tartanet (LIFE 2004 NAT/IT/187), si occupa del recupero e della cura delle tartarughe marine in difficoltà, vittime di incidenti con attrezzi da pesca o collisioni con natanti nonché del loro successivo rilascio a mare una volta guarite. Esso, inoltre, opera in rete con altri centri dislocati su tutto il territorio nazionale, con l'obiettivo di attuare un'efficace strategia di conservazione a lungo termine di questi animali. Dal 2007 fino ad inizio del 2022, il Centro di Manfredonia ha recuperato un totale di 1875 esemplari, per la maggior parte appartenenti alla specie *Caretta caretta*, considerata prioritaria a livello europeo in base alla Direttiva Habitat, con alcuni occasionali recuperi di esemplari della specie *Chelonia mydas* (la cosiddetta tartaruga verde), considerata rarissima nell'Adriatico. Oltre al recupero, cura e riabilitazione degli esemplari rinvenuti nell'area di azione, la mole di dati raccolti dal Centro durante la sua attività risulta essere un importante supporto per studi che riguardano la dinamica e la genetica delle popolazioni, per la ricerca condotta su campioni biologici, la realizzazione di banche dati, lo studio dell'impatto di alcune attività antropiche e dei principali inquinanti degli ecosistemi marini

in generale. Accanto al recupero, monitoraggio e ricerca sulle tartarughe, non vanno dimenticate le altre attività che il Centro porta avanti quali quelle di informazione, sensibilizzazione e formazione dei pescatori, interventi a favore dei turisti e delle popolazioni locali riguardanti il turismo natura, campi di volontariato e ricerca, attività di formazione, sensibilizzazione ed educazione ambientale per le scuole di ogni ordine e grado, la realizzazione di materiale scientifico-didattico-divulgativo e la realizzazione di seminari. Molto importanti, infine, le attività di censimento, monitoraggio e protezione di eventuali siti di nidificazione di *Caretta caretta*.

09

CETACEI IN DIFFICOLTÀ? IN AZIONE I RESCUE TEAM DEL LIFE DELFI

I Rescue Team (Squadre di Primo Soccorso) istituiti nell'ambito del progetto Life DELFI costituiscono uno degli elementi innovativi del progetto, in quanto forniscono uno strumento unico e pronto ad agire in caso di delfini trovati impigliati negli attrezzi da pesca. Compiti principali per queste squadre di soccorso sono: liberare i delfini tursiopi e tutti gli altri cetacei catturati accidentalmente dagli attrezzi da pesca; fornire una prima risposta rapida di pronto soccorso e salvataggio in caso di individui spiaggiati vivi o delfini tursiopi feriti; organizzare la riabilitazione finalizzata al rilascio o in caso contrario provvedere all'eutanasia; organizzare una formazione specifica per i pescatori al fine di mostrare loro come liberare correttamente i delfini, qualora questi rimanessero intrappolati nelle reti da pesca. Strumento innovativo, questo, perché attualmente non ci sono specifiche procedure e personale addestrato per il primo soccorso dei cetacei, ad eccezione della Cetaceans strandings Emergency Response Team (CERT) istituita presso l'Università di Padova. Tra giugno 2020 e giugno 2022 i Rescue Team, coordinati da UNIPD, hanno partecipato ad oltre 25 operazioni di soccorso di cetacei in difficoltà in diverse località costiere italiane, effettuando anche salvataggi di tartarughe marine e squali. Il prossimo importante passo sarà quello del riconoscimento ufficiale da parte del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, che consentirà di razionalizzare e ottimizzare gli interventi sul campo stabilendo una chiara linea di comando e responsabilità.



LEGAMBIENTE

Da oltre 40 anni attivi per l'ambiente.

Era il 1980 quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi in difesa dell'ambiente.

Da allora siamo diventati l'**associazione ambientalista più diffusa in Italia**, quella che lotta contro l'inquinamento e le ecomafie, nei tribunali e sul territorio, così come nelle città, insieme alle persone che rappresentano il nostro cuore pulsante.

Lo facciamo grazie ai Circoli, ai volontari, ai soci che, anche attraverso una semplice iscrizione, hanno scelto di attivarsi per rendere migliore il pianeta che abitiamo.

Abbiamo bisogno di coraggio e consapevolezza perché, se lo facciamo insieme, possiamo cambiare in meglio il futuro delle giovani generazioni.

Attiva il cambiamento su www.legambiente.it

